

CRONACHE

Poesia popolare
1998-2000

Di cosa si tratta?

L'obbiettivo di testi come quelli di questa raccolta è uno: ribadire che un qualsiasi scritto, sia esso di carattere politico, sociologico, economico ecc., può contenere in sé i germi della poesia e chela poesia può trattare un argomento qualsiasi. In ultimo, la poesia può tornare ad essere, volendo, una delle forme di comunicazione della modernità, al pari di giornali e televisioni e internet, sempre che per poesia non s'intenda un'inutile e sterile circonvoluzione di parole.

Compongo questi testi partendo da un articolo di giornale o da una pubblicità e ne estrapolo le cose che ritengo necessarie e che possono combinarsi tra loro secondo un senso ritmico e/o evocativo. Il processo che utilizzo non è quello del "collage", cioè non prendo le parole o le frasi che più m'interessano per poi rimontarle a mio piacimento, seguendo un mio senso estetico e dando loro un significato diverso rispetto a quello che testo originale (testo madre) in cui erano contenute. Il mio scopo è l'esatto contrario: m'attengo scrupolosamente al testo madre, prelevo quanto ritengo necessario e lo ridispongo nell'ordine in cui si trovava. Per questo motivo non sarebbe logico definire "collage" questi scritti, seppure nei primi episodi ritagliassi manualmente dal giornale per poi incollare sul foglio. Questo aveva però un duplice inconveniente: la perdita dell'integrità del testo madre e poi l'eventuale malinteso che si trattasse d'una interpretazione personale (e quindi non veritiera) del testo madre. La soluzione migliore è quella di mettere a confronto il testo madre con la poesia da esso scaturita, lasciando ad entrambi la propria integrità e indipendenza.

Ho chiamato queste poesie *Cronache* perché nella maggior parte dei casi le poesia vengono estratte da cronache di giornale.

Perché la necessità delle cronache?

Il motivo risiede nell'idea che ho sempre avuto della poesia, del suo ruolo e della sua forma. La poesia infatti, né più né meno di qualsiasi altro modo di comunicare, nasce e vive per trasmettere le più svariate informazioni, siano esse di carattere sentimentale, intellettuale, pratico, teorico ecc. Un mezzo di comunicazione come lo sono la televisione, la radio, i libri, i quotidiani, internet. La sua peculiarità sta nello scegliere con maggior attenzione e ridurre al minimo indispensabile il *mezzo*, cioè la parola, con cui trasmettere l'informazione. È sintesi estrema, suscettibile poi, se lo si vuole, di ampliamenti di significato e più o meno utili speculazioni - sempre che la poesia sia stata scritta tenendo conto di questi fattori del tutto superflui alla poesia stessa.

La poesia deve avere un ruolo?

Questo discorso è vecchio come il mondo. È inutile sostenere di sì o di no. Io però sostengo di sì. Contando lo scarsissimo seguito di lettori che oggi giorno la poesia ha, se ne può dedurre che non piace alla gente. I motivi non sono soltanto, come sostengono gli editori, che la poesia non piace perché "non piace" o perché c'è un impoverimento culturale generale. Queste sono alcune delle cause, ma non le principali. A mio parere, il problema sta nel (non) *ruolo* che la poesia oggi ricopre e nella sua *forma*.

Se guardo la televisione, noto che le trasmissioni più seguite sono tendenzialmente di basso livello intellettuale, fatte male e con ampio spargimento di luoghi comuni e sotterfugi per commuovere. Ma hanno un grande pregio: parlano, o tentano di farlo, di ciò che l'uomo medio, che è sempre la maggioranza della popolazione, sente più vicino a sé o crede lo riguardi in qualche modo. Se è un gioco a quiz, gli interessa perché potrebbe vincere soldi e smettere di lavorare e di arricchire altri al posto di se stesso, ovvero *gli dà speranza*. Se è un grande e colorato "contenitore", gli piace perché lì trova tutto ciò che serve per *evadere, divertirsi, rilassarsi*. Con un filmetto da quattro soldi, scatena la fantasia e una sorta di creatività passiva fine a se stessa che il nostro ordinamento sociale tende in qualsiasi modo a incanalare in *sterili forme produttive*. In un talk-show, infine, ha l'illusione di poter *esprimere la sua idea*, cosa che raramente fa.

Se la poesia dovesse avere un ruolo, dovrebbe comprendere tutto ciò, e qualcos'altro. Dovrebbe, insomma, essere una delle molte attività *necessariamente superflue* che l'uomo ama tanto. Non so se la cosa sia possibile, se sia avvenuta o se avverrà.

Perché “poesia popolare”?

Se prendiamo ad esempio la poesia popolare o le canzoni troviamo un sentimento di coinvolgimento semplice, immediato e collettivo, cosa che oggi è capace di stimolare solo la televisione. La poesia popolare, oramai scomparsa da tempo, aveva la caratteristica di riguardare direttamente la gente che la stava a *sentire*, e non a *leggere*. Chiunque poteva impossessarsi dei versi e mutarli, adattarli a nuove circostanze, trarne detti. Poteva quindi *usare* questo mezzo di comunicazione. Anche il linguaggio della poesia, com'è logico, era immediatamente comprensibile e semplice. E' quello che Cronache ripropone ora, anche in maniera ironica e giocosa.

I tempi cambiano e la poesia popolare è stata travolta dalla comunicazione globale. Sono rimasti alcuni poeti che scrivono oggi in dialetto credendo di fare poesia popolare ma, in molti casi, ne sono lontani. Scrivere nella lingua del posto non significa necessariamente parlare delle tematiche del posto. Questo tipo di poesia viene infatti definita più giustamente "poesia dialettale" e tuttavia in essa si tende sempre a vedere qualcosa di popolare, cosa non vera. Ma il dialetto, che è una lingua popolare, ha sempre avuto un altro ruolo che definiva gruppi di persone, la loro vita, la loro *forma mentis* e, soprattutto, la loro cultura *quotidiana*.

diario 5 ANNI diario

 [Stampa l'articolo](#)

 [Invia l'articolo](#)

 [Va all'home page](#)

21 dicembre 2001

Diario del 1996-1997
Karadzic, il prescelto
di Paolo Rumiz

Un ritratto del presidente della Repubblica serba di Bosnia, un uomo qualunque, di scarse qualità, che arriva al potere e provoca la morte di 75 mila persone, secondo il tribunale dell'Aja. All'epoca, come oggi, Radovan era latitante.
Anno 1996 numero 3

Pare che non dorma più, che sia roso dai rimorsi come Macbeth. Lo chiamano «Ponocnik», il nottambulo, a far rima con «pomocnik», il luogotenente. Nessuno sa davvero dove sia finito. Forse in un villaggio nelle gole del suo Montenegro. Oppure in Grecia, murato in un monastero del Monte Athos. Secondo alcuni, si è rifugiato in grembo alla Grande Madre dei popoli slavi, la Russia. Per altri è banalmente nascosto vicino a Sarajevo, nel suo bunker di Pale. Ma quasi tutti in Bosnia si aspettano di trovarlo morto, presto o tardi. Di lui dicono: «era». E a storia finita si chiedono: forse per la prima volta: «chi era costui?». Che cosa abbia fatto lo dicono i numeri del tribunale dell'Aja: 75 mila vittime civili, 417 massacri, 378 lager, 93 fosse comuni. Ma perché e come lo ha fatto? Su questo è ancora buio pesto. A cercare nella sua biografia si possono trovare presagi in abbondanza. Karadzic, ragazzino dalla folta chioma, che ruminava la sua povertà e la voglia di riscatto pascolando capre, e nei lunghi inverni suona il monotono strumento a corda dei bardi d'Oriente, la «Guzla». E ancora, Radovan scarpe grosse, immigrato sedicenne, che scende dai monti ed entra smarrito nella sterminata Sarajevo. Karadzic apprendista poeta, snobbato dagli intellettuali e che sogna la rivalsa. Infine, Karadzic e la vendetta: una vendetta che erompe dagli incubi, dal peso della memoria negata, dall'amnesia di regime, dallo scoperciarsi della pietra tombale posta per cinquant'anni sugli scannamenti ai danni dei serbi nella seconda guerra mondiale. Per individuare la germinazione del «mostro», per scoprire le ragioni di un criminale «leadership making» o per diagnosticare i primi sintomi di una futura, sinistra grandezza, si può scavare quanto si vuole nella sua biografia, cercare nella sua infanzia e adolescenza, analizzare le sue poesie, fare la psicoanalisi della sua psichiatria, costruire storie tra il fantastico e il paranormale. E trovare un numero infinito di ragioni per cui un timido pastorello montenegrino divenne il responsabile del più spaventoso genocidio europeo di questo secolo dopo l'Olocausto. Ma un fatto resta incontrovertibile. Fino a un anno dalla guerra, Karadzic è solo un uomo qualunque, la piatta quintessenza della normalità. È un inurbato, ma come lui sono inurbati metà degli abitanti di un Paese costruito sugli sradicamenti dagli «ingegneri» demografici di Tito. Ha in famiglia ricordi di pulizie etniche, ma gli stessi ricordi – vista l'enormità degli eventi tra il 1941 e il 1945 – sono condivisi da gran parte degli slavi del Sud. Scrive poesie, ma scrivere poesie, allora, è lo sport nazionale un po' vanaglorioso di gran parte della popolazione maschile del Paese. Ha una pancetta borghese, la salute cagionevole e ama la vita comoda. È un codardo, ha paura anche della moglie. Ha comunicativa, ma soffre di crisi umorali e ipocondria. Pochi sembrano più lontani di lui dalle caratteristiche di un capo guerriero. Non è mai stato nazionalista né ortodosso praticante, ha un sacco di amici musulmani e come se non bastasse non ha mai fatto politica, né trascinato folle. Non è un grande intellettuale e nemmeno un grande comunicatore. Di straordinario la gente ricorda di lui solo la vanagloria e la capacità di barare al poker. Insomma, un piccolo, innocuo «cacciaballe», tipico prodotto di quell'allegria baracca che si chiama Jugoslavia. Il

SOMMARIO

QUESTO NUMERO

PORTFOLIO



**Le più belle
Immagini dei
nostri fotografi
dal 1996 al 2000**

1996-97

Come eravamo
di Enrico Imaglio

Karadzic,
il prescelto

di Paolo Rumiz

Scene da
un manicomio
di Sergio
Bologna

Maschietti,
il mio primo
cane profano
di Stefano
Vernetti

Una donna
ad Auschwitz
di Giovanni
Lombardi

On the road
con il padre
di Franco Deiana

Un anno al
Garage Olimbo
di Franco Deiana

Fotografie
in Italia
di Massimo
Sestini

La fine di
Hiroshima
di Gianni
Scola

1998

Come eravamo
di Massimo
Sestini

La mia lettera
di Franco
Deiana

On the road

cognome, innanzitutto. Viene da «kara», nero, e da «Hadzi», pellegrino. Entrambe sono parole turche. Per il falco dei serbi è una beffa, un marchio. E allo stesso tempo un presagio sinistro: quello di chiamarsi «pellegrino nero». Ma a mitigare la maledizione ecco venire in soccorso il nome beneaugurante: Radovan, «essere lieto». Puoi leggermi, se vuoi, il destino. Uno scontro tra tenebre e luce, Islam e Cristianesimo. La metafora di una terra di amore e morte, di miti e passioni eccessive. Ma forse tutto è molto più banale. Nei Balcani tormentati dalle guerre, si danno per scaramanzia nomi di pace ai neonati. In Bosnia puoi essere un mostro e chiamarti «Milovan», essere tenero, o «Bozidar», dono di dio. Dire «signor Radovan Karadzic» non suona, all'orecchio slavo, diversamente da come da noi suonerebbe: «Signor Lieto Neri Pellegrini». Nasce il 19 giugno 1945 nel villaggio di Petrijica, nella parte più remota del remoto Montenegro, le falde del monte Durmitor. Una terra poverissima, adatta solo alle capre e alle cicale. Ancora oggi lassù non c'è corrente elettrica, e l'inverno ti taglia fuori dal mondo. Cadono metri di neve e le strade restano chiuse per mesi. Sarajevo, in confronto, è il giardino delle delizie. Karadzic vi arriva con la madre, nell'anno 1961, in cerca di fortuna. «Era notte ed era luglio, mi ricordo tutte quelle luci su a Treskavica, il profumo dell'aria e i grilli nei giardini». Nel mezzo dei bombardamenti Karadzic racconterà così a Marzio Mian, quasi con nostalgia, la sua scoperta di Sarajevo. Ha sedici anni appena compiuti. Da quel momento ha un solo obiettivo: farsi accettare, urbanizzarsi, cancellare le sue origini. Di rancore per la metropoli, nessuna traccia. «Non avevo motivo alcuno – dirà – di odiare la città. Non mi sono mai sentito straniero e ho avuto una giovinezza meravigliosa». Un vicino di casa, Ismail Hodzic, musulmano, ricorda: «Non avrei potuto avere un vicino migliore». Izeta Bajramovic, titolare di una pasticceria, conferma: «Era simpatico a tutti; il barbiere gli tagliava i capelli gratis, il calzolaio gli rattoppava a credito il suo unico paio di scarpe; e lo stesso facevo io con la baklava, le nostre focacce, di cui era oltremodo goloso». Nel 1963, prima di entrare alla facoltà di Medicina, conosce Marko Vesovic, immigrato pure lui dal Montenegro e futuro poeta tra i grandi di Bosnia. Radovan e Marko scrivono poesie, passano notti a parlare di Dio, della vita, del comunismo e del destino. Ma subito i loro caratteri li dividono. Karadzic ha più senso pratico, più fretta di uscire dalla miseria, impara prima degli altri le leggi non scritte di un sistema corrotto. «Quando noi studenti poveri, venuti dalla campagna, facevamo la fame e soffrivamo persino l'ulcera per la denutrizione – racconta Vesovic – lui aveva un posto di impiegato all'Università operaia». Forse Radovan ha ottenuto il posto in cambio di qualcosa. Che cosa? È il primo buco nero della sua biografia. In un sistema basato sulla delazione, collaborare con la polizia è il modo più spiccio per far soldi, ma anche per essere ricattabili a vita. Sono tempi duri, basta un barzelletta «sbagliata» per segnare la sorte di intellettuali e studenti. Fatto sta che gli amici cominciano a sospettare di lui dopo i moti studenteschi del Sessantotto. Karadzic ha cavalcato la protesta, tenuto discorsi incendiari, ma è il solo a non subire repressioni. Lo scrittore Jevren Brkovic, dice: «Sono in molti a dirmi che dopo il '68 Karadzic è diventato collaboratore della polizia segreta». Vesovic conferma: «Non potevamo più parlare liberamente in sua presenza». La sua vita diventa a doppio binario. Come medico è simpatico e gignone, ma venale e senza scrupoli. La gente comune gli vuol bene. La sua vicina, Fatima Hodzic, così lo descrive: «Era un gran bravo dottore, pieno di comprensione. Mi dava sicurezza; senza di lui sarei morta». Intanto, lui fa soldi vendendo referti medici ai figli dei ricchi che vogliono evitare il servizio militare. Marko Vesovic parla di «insaziabile fame montenegrina di beni materiali». Quando entra nella clinica psichiatrica, il primario Ismet Ceric così lo descrive: «È un mite, non dà noia a nessuno. I miei bambini lo adorano. Molte volte mi rimproverano addirittura di non essere aperto e moderno come lui». Ma aggiunge: «Ha sempre una gran voglia di arricchirsi». Ha una smania: diventare un grande poeta. Scrive versi tenebrosi, e qualcuno vi leggerà a posteriori la follia dell'anima serba: propensione alla barabanda ma anche alla morte, chiusura in un autismo che, nei momenti di scontro, diventa mania di persecuzione planetaria. E forse l'imbarazzo per una storia nazionale di sottomissione e sconfitte, che generazioni di bardi, preti, poeti-falsari e intellettuali di regime hanno cercato ossessivamente di trasformare in grandezza, gloria e crocefissione. In realtà, Karadzic è solo un poeta frustrato senza talento. Scrive: «Marzo sta morendo, e anche la Pop Art muore». Oppure: «Ho distrutto in questo istante tutte le teorie esistenti, e soprattutto quella della relatività». L'editore Stevanovic lo ricorda vagare per bar e taverne, in cerca di qualcuno disposto ad ascoltare i suoi versi. Ma quasi tutti lo ignorano. Non ottiene neanche una

Radovan?

di Aldo Casati
e Gabriele
Lamberti

L'assassino dei trani

di Luca Pastore

Onorevoli scrivane

di Luca
Pastore

La Madonna in Catalonia

di Allen Day

Giù il falso museolo

di Luca Casati

Assistente pomata

di Luca
Pastore

Tagliarsi i cattolici

di Gabriele
Pastore

Tutto il potere al Tar

di Massimo
Cacciari

1999

Come gravano in Italia

di Gabriele
Pastore

Il giallo di Istria: non scoprirete

di
Massimo
Cacciari

Improvvisi incontri: Wacziarg

di Gianni
Debutto

Tutto lo vedo in faccia (senza)

di
Massimo
Cacciari

Le origini di Aude Wacziarg

di Alessandro
Nanni

Il conflitto di Yahudi

di Gabriele
Pastore

Strepitoso, non ascoltare più

di Massimo
Cacciari

Vincenzo di Cappione

di Massimo
Cacciari

Lele, il pad che non poteva volare

di Massimo
Cacciari

recensione sui giornali, gli scrittori lo evitano per la sua fama di delatore. E lui ci fa su una malattia. «Nei suoi primi versi – racconta il poeta Mile Stojic – Karadzic scrive della città con odio. Le strade sono per lui fonte di miasmi e le vetrine metafore di orgia e crimine. Scrive anche: "Sarajevo sarebbe da bruciare". Qualcuno vedrà in quel verso un messaggio sciamanico, ma io credo che quelle parole esprimano solo la pena di un giovane di provincia respinto». Diranno che Karadzic inizi allora a covare desideri di vendetta, che c'era in lui un Nerone in potenza, piromane e poeta fallito. Ma chi lo frequenta lo ricorda oscillare, più banalmente, tra momenti di fantastica autocontemplazione della propria grandezza a profonde crisi di ipocondria. Nessun orgoglio, semmai un complesso delle proprie radici. «Per tutta la vita – racconta ancora Stojic – egli tenterà di scrollarsi il marchio d'origine. Ricordo che nelle occasioni ufficiali si presentava in abito scuro e papillon, cosa rara tra gli intellettuali anticonformisti di allora». Radovan ci prova, ma Sarajevo è una città difficile: cosmopolita e aperta, ma anche chiusa in circoli esclusivi. Da una parte i «Raja», la borghesia autoctona. Dall'altra i «Papak», che in turco vuol dire «zoccoli», gli immigrati che non hanno imparato il codice di comportamento urbano. Tra i due, un fossato. Non etnico, ma sociale. Nel 1984 sale finalmente agli onori delle cronache, ma non per le sue poesie. Nella smania di far soldi, entra in contatto con una rete di imbrogliatori, gli stessi – è il secondo buco nero della sua biografia – che con la guerra saliranno al potere. Momcilo Krajsnik, per esempio, il futuro presidente del parlamento serbo bosniaco. Con lui, Radovan viene arrestato per aver messo le mani su fondi di edilizia pubblica allo scopo di costruirsi una villa. Il suo stesso avvocato lo descrive come «uno di quei ladri senza alcun trasalimento morale». Dopo undici mesi di carcere, a Belgrado, viene assolto per insufficienza di prove: cosa rarissima per quel tipo di reato. È forse il segno che il dottor Karadzic già è legato mani e piedi al sottobosco della Tangentopoli jugoslava. Torna a Sarajevo, a detta del suo primario Ceric, «completamente cambiato». Un collega serbo, Dusan Kecmanovic, propone che egli non venga riammesso in clinica, ma la proposta non passa di misura. Karadzic si dà al gioco d'azzardo, tira l'alba nelle bische. In carcere ha imparato a bluffare in modo fantastico, la mania di grandezza è cresciuta. Eppure, l'uomo è debole, anche fisicamente. Il poeta Abdullah Sidran ricorda: «Teneva sempre le mani sotto il tavolo perché una malattia gli faceva sanguinare la base delle unghie». Per dissimularla, fa il fanfarone. Ha sposato una donna più ricca di lui, Ljiljana, che pare lo comandi a bacchetta e che Vesovic descrive «pesante come un cavallo di artiglieria», «così tetra che bisognerebbe noleggiarla ai funerali». Eppure, Radovan la decanta a gran voce come una «bellezza creola». Millanta di saper l'inglese a perfezione, ma quando entra in un negozio londinese per acquistare dolci, ne esce con scatole di carne per cani. È un imbonitore da circo: così ne parlano i giocatori del Sarajevo Football Club, di cui diventa assistente psicologo. Ricorda l'ala sinistra Predrag Pasic: «In spogliatoio tuonava: uniti fino alla morte, colpite per primi. Ma nessuno lo prendeva sul serio». Quando nel luglio del 1990 Belgrado lo mette a capo del neonato Partito democratico serbo (Sds), a sentire il suo nome la massa dei bosniaci, serbi compresi, dicono: «Karadzic, chi diavolo è costui?». Quei pochi che lo conoscono si mettono a ridere. Sembra uno scherzo: ci sono in circolazione decine di intellettuali e politici più collaudati, nazionalisti e persino più serbi di lui. Dopo, qualcuno dirà che fu una scelta mirata, che si cercava proprio uno psichiatra per costruire la guerra, prima di tutto, nei cervelli. Ed è vero: in Bosnia la pulizia etnica fu un'applicazione della pulizia mentale; e numerosi furono, nei ranghi serbi, i discepoli devianti di Freud. Uno su tutti: Jovan Raskovic, psichiatra e leader dei serbi secessionisti di Knin. Sembrano due stone parallele. Al pari di Raskovic, anche il terapeuta di gruppo Karadzic pare il «top» per sfruttare le paure ancestrali della sua gente e convertirle in aggressività paranoide. In realtà, i due non hanno niente in comune, tranne la chioma leonina. Raskovic è oratore magnetico, è nazionalista da vent'anni, ha già elaborato le sue teorie sulla razza: il complesso di castrazione dei croati effeminati, le frustrazioni rettili dei musulmani, la potenza edipica dei serbi. Vanta un curriculum universitario di rispetto, soprattutto è conosciuto da tutti. Karadzic non è nulla di tutto questo. Soprattutto, è una scelta di ripiego. Prima che a lui, la leadership è offerta a molte personalità di rango, che rifiutano. Tra esse, il politologo Nenad Kecmanovic e il poeta Vladimir Srebrov. Quando Srebrov, due anni dopo, si ergerà a difesa della sua città, Karadzic lo attirerà in un'imboscata e lo chiuderà in galera per 33 mesi. In realtà, la scelta cade su di lui per motivi opposti alle sue doti e competenze. Tutto è molto più banale. Egli è una nullità ambiziosa, e come tale.

Studio,
l'anarchico
di Antonio Ghirelli

2000

Come eravamo
di Stefano Crippa

Le galassie
dello stile
di Massimo
Mancolini

L'erba dischiate
di Flavia
di Enrico Guglielmo

L'avana
senza Fidel
di Carlo Caracciolo

Gli aguliani
non valano
di Sergio
Tirapanese

Gli affari del
giovane Buoni
di Massimo
Giammusso

Interpretazione
milanesi
di Marco
Mazzetta Cioffi

Spinoza
ha le
meritaviglie
di Luca Fontana

La disonestà
vittoria
di Massimo
Anselmi

Mangiare in
cattolica mensa
di Giuseppe
Romagnolo

2001

Come eravamo

L'impresa Sapienza
di Giovanni Delli
di Marco V.

Ingiustizia
retale
di Claudio Guazzi

Forze
dell'ordine,
ascoltate!
di Roberto
e due bottoni

Forza Assurmi
di Gianni
Ruffino

Ma in
serena pace
di Nicola

manipolabile e ubbidiente. È esattamente ciò che serve al grande burattinaio, il leader della Grande Serbia Slobodan Milosevic, che da Belgrado tutto dispone. Dice il giornalista di Vreme Nenad Stefanovic: «Karadzic è solo la lepre da sacrificare». Ma c'è dell'altro: è talmente poco serio che nessuno potrà mai credere che con lui i serbi si preparino seriamente alla guerra. Così, la sorpresa sarà completa e la vittoria sicura. Tanto più che, in quel momento, ancora nulla annuncia il mattatoio. Per mesi, Karadzic stesso non esprimerà odio etnico; diverrà persino amico del capo musulmano Alija Izetbegovic, lo accompagnerà sulle rive della Drina per giurare: «Mai più morti sulle rive di questo fiume». E dirà: «I musulmani di Bosnia ci sono assai più vicini di molti cristiani europei». Al momento della grande investitura, dunque, Radovan non sente l'odore del sangue. Sente solo profumo di soldi e di buona società. Coglie l'occasione al volo, per ambizione. O forse è costretto a coglierla, dalle sue «vecchie conoscenze». È il terzo buco nero della sua vita. Nei primi mesi non osa nemmeno telefonare a Milosevic, tanto si sente inadeguato. Il compito lo schiaccia, deve imbottirsi di antidepressivi. Non sembra un manipolatore ma un manipolato. E la conferma viene dalla sua improvvisa metamorfosi nella primavera del 1991, alla vigilia della guerra in Croazia. Viene convocato a Belgrado, entra nel cuore del Palazzo, riceve istruzioni. Lo scrittore Dobrica Cosic, anima nera di Milosevic, lo esalta come scrittore, lo libera dai complessi, vede in lui un imbonitore per conto terzi, perfetto per l'anima credulona dei montanari serbi di Bosnia. Gli dà, soprattutto, gli strumenti teorici di propaganda: il complotto mondiale ai danni del popolo serbo, i conti da regolare con «turchi» e cattolici, la Bosnia come «costruzione demoniaca», destinata al conflitto perenne in assenza di separazione (leggi «pulizia») etnica. Realizza di essere potente, di avere dalla sua l'Armata e i servizi segreti. Capisce di avere in mano un ordigno a orologeria confezionato da altri. Tutto è già in moto: il drenaggio di valuta, le armi, i piani logistici, il martellamento psicologico, gli attentati, il coordinamento tra i «ribelli». Allora, e solo allora, Karadzic comincia a parlare di morte. Scrive: «Serbi e musulmani non possono vivere insieme. Credevamo di non doverli considerare una setta, ma ci mostriamo ingenui». E quando, nell'autunno del 1991, tuonando a ciel sereno al Parlamento di Sarajevo, quell'ometto imbolsito comincia a vomitare propositi di genocidio, tutti – compreso il presidente Alija Izetbegovic – restano a bocca aperta, tanto incredibile sembra ai sarajevesi la trasformazione. È la notte tra il 14 e il 15 ottobre. Non gli si può rimproverare di essere stato ambiguo. Avverte i musulmani: «Trascinerete la Bosnia nello stesso inferno della Croazia. Non crediate di poter risparmiare a voi stessi l'annientamento. Non siete in grado di difendervi». Come i suoi ex compagni di galera, capisce presto che una guerra, vista la corruzione dilagante, può diventare un colossale affare. All'inizio dell'ultimo inverno di tregua, assieme al solito Krajsnik organizza a spese di Sarajevo il mercato nero del gasolio, che già scarseggia a causa del blocco dell'Armata ai porti croati sull'Adriatico. È la stessa Armata a passargli il combustibile sottobanco e a intascarsi la tangente. Ed ecco l'ipotesi di un lungo assedio coincidere perfettamente con quella di un formidabile business. Ecco il capoluogo dei secessionisti, Pale, trasformarsi in bunker ma anche in luogo di commistione criminale tra affari e politica. Secondo stime belgradesi (dunque non ostili), nel 1994 spariranno dalle casse del governo serbo-bosniaco, appunto a Pale, cinque milioni e mezzo di marchi. La metamorfosi accelera. Si arricchisce favolosamente, e lo ostenta. Gira in auto blindata, ascolta Bach. Smette di fumare, di vedere film porno e bere whisky, ma lui e i suoi guardaspalle sembrano egualmente duri di Chicago. La moglie colleziona centinaia di scarpe italiane, usa l'elicottero per portare il cagnolino dal veterinario a Belgrado. La figlia diventa direttrice del centro stampa, accoglie i giornalisti dipingendosi le unghie. Si sottopone a un corso intensivo di inglese, va in chiesa per la prima volta in vita sua. Fa il maquillage della sua biografia. Si dice discendente di Vuk Karadzic, padre della lingua serba. Falso, ovviamente. Le radici sempre negate diventano un vanto: «Sono – dice – un figlio del monte Durmitor». E la galera per malversazione diventa persecuzione politica anti-serba. Dichiarerà al Borba: «Fu un'esperienza orribile che mi rese psicologicamente più forte». Ingrassa. Mentre il suo ex primario Ismet Ceric, in cinque anni di guerra, perderà trenta chili, Karadzic ne metterà su venti. Le grandi potenze, poi, parleranno di «guerra tribale» e di «responsabilità diffuse», ma la bilancia mostrerà senz'ombra i diversi pesi della colpa. Mente sistematicamente e spudoratamente. Gli è facile con i contadini, tra cui diffonde, per esempio, un elenco di donne serbe destinate a popolare gli harem dei musulmani. Gli è meno facile con i giornalisti. Alla vigilia della secessione, li convoca anche di

Notte

Le due carissimi
Karl & Karl
di Paul Maré e
Karl Kraus

La mosca
della torre
di Louis Desautels

Il quozonad di
Zeno
di Giuseppe
Montesano

Il mare
della fame
di Laura Jansen

La fine di
Milosavljevic
di Franjo
Miklavcic

Quante idee per
migliorare il
mondo
di Vanna e
giorno
compilato

notte nella sua stanza all' Holiday Inn di Sarajevo, per ubriacarli di deliri, circondato da ringhiose guardie del corpo. Ma sui fatti è debole. Lo incontro e gli dico che attorno a Sarajevo ci sono postazioni di mortai serbi. Lui ride, ribatte che non è vero. Allora glielo elenco, una per una. Lui non fa una piega: farò controllare. Gli parlo di serbi mobilitati con la forza da altri serbi armati. Karadzic: fandonie. Gli indico nomi e indirizzi. Lui scuote la chioma e ripete: farò controllare. Ma appena la guerra comincia, scopre con sorpresa che il mondo se le beve. Tutte. A partire dalla storia della guerra tribale. Quella per cui in Bosnia c'è conflitto barbarico e genetico, in cui ognuno è vittima e carnefice. Risultato: un embargo internazionale apparentemente neutrale, che però di fatto finisce per negare il diritto alla difesa ai soli bosniaci, gli unici senz'armi. E i Caschi blu, quando si stabiliscono a Sarajevo, fin dall'inizio lo accettano come legittimo interlocutore. Gli lasciano fare tutto: anche massacri come quello di Srebrenica. Un'ecatombe vista, consentita e nascosta dalla comunità internazionale, che finge di indignarsi. Lo foraggiano con gli aiuti umanitari, gli garantiscono, attraverso la permanenza sul territorio dei Caschi blu, la certezza di non subire le ritorsioni aeree della Nato. Lo intervistano, lo filmano mentre declama, gli danno persino premi letterari. Nasce così il suo delirio di onnipotenza. Karadzic, entità demoniaca, fa comodo a troppi. Oggi, a guerra finita, chiedersi dove dormiva il mostro in Karadzic è totalmente insensato. Scrive Marko Vesovic: egli era solo «un homunculus nella provetta nazi-serba». E Mile Stojic, allora presidente dei poeti bosniaci: «Non credo abbiano ragione quelli che dicono che il ritratto di un criminale può essere costruito leggendo il suo retroterra culturale e psicologico. Nel caso di Karadzic tutto ciò è particolarmente banale e persino offensivo per coloro che sono morti». Conclude: «Era solo un materiale plasmabile messo su un piedestallo. Se la Bosnia avesse avuto petrolio, lo avrebbero annichilito in cinque minuti».

Paolo Rumiz, inviato di Repubblica,
ha scritto *Maschere per un massacro*, Editori Riuniti.

©diario della settimana

Via Melzo, 9 - 20129 Milano - Tel. 02 27711800 - Fax 02 2046261

Internet: <http://www.diario.it> - Email: redazione@diario.it

LIETO NERI PELLEGRINI

Curriculum Vitae

Ponočnik¹
Pomočnik²

75.000
vittime civili
417 massacri
378 lager
93 fosse comuni.

Etimologia

Il cognome deriva
da *kara*, nero
da *hadzi*, pellegrino
il nome Radovan:
essere lieti.

In Bosnia puoi essere un mostro
e chiamarti Milovan
essere tenero
e chiamarti Bozidar
dono di dio.

Signor Radovan Karadžić.
Signor Lieto Nero Pellegrini.

La nascita

Nasce il 19 giugno '45
nel villaggio di Petnjica
falde del monte Durmitor
terra, capre, cicale.

Non c'è corrente elettrica
cadono metri di neve.

Formazione psicologica

Karadžić ragazzino pascolando capre.
Karadžić che suona il monotono strumento a corda Guzla.

1 Nottambulo

2 Luogotenente

Karadžić che scende dai monti ed entra a Sarajevo.
Karadžić apprendista poeta snobbato.
Karadžić e la vendetta.

Ha una pancetta borghese
la salute cagionevole
paura anche della moglie.

Crisi umorali
ipocondria
la vanagloria
barare al poker.

Un tipico prodotto
dell'allegria baracca
che si chiama Jugoslavia.

Arrivo a Sarajevo

Sarajevo '61.
Giardino delle delizie.

*- Era notte ed era luglio
quelle luci a Treskavica
il profumo dell'aria
e i grilli nei giardini...³*

Alcune testimonianze

- Non avrei mai potuto avere un vicino migliore⁴

*- Era simpatico a tutti!
Il barbiere gli tagliava i capelli
gratis
il calzolaio gli rattoppava
a credito
l'unico paio di scarpe
e lo stesso facevo io
con il baklava⁵
di cui era oltremodo goloso!⁶*

*- Quando noi studenti poveri
facevamo la fame
soffrivamo l'ulcera
per la denutrizione*

3 Radovan Karadžić

4 Ismail Hodžić, vicino di casa

5 Dolce tipico fortemente guarnito con miele e noci

6 Izeta Bajramović, titolare d'una pasticceria

*lui aveva un posto d'impiegato
all'università operaia...⁷*

*- Sono in molti a dirmi
che dopo il '68
Karadžić è diventato collaboratore
della polizia segreta⁸*

*- Era un gran bravo dottore!
Pieno di comprensione
mi dava sicurezza
senza di lui sarei morta!⁹*

Intanto lui fa soldi.
Vende referti medici
ai figli dei ricchi
che vogliono evitare il militare

L'insaziabile fame
(montenegrina)
di beni materiali

Diventare un grande poeta

*“ Marzo sta morendo
e anche la Pop Art muore “*

*“ Ho distrutto in questo istante
tutte le teorie esistenti
e soprattutto quella della relatività “¹⁰*

Quasi tutti lo ignorano
neanche una riga sui giornali
gli scrittori lo evitano
per la fama di delatore

La carriera

1984
entra in contatto
con una rete d'imbroglioni

Momčilo Krajsnik
futuro presidente del parlamento
arrestato con lui per le mani sui fondi di edilizia

⁷ Marco Vesović, poeta

⁸ Jevren Brković, scrittore

⁹ Fatima Hodžić, vicina di casa

¹⁰ Poesie di Karadžić

Il dottor Karadžić
assolto per insufficienza di prove
già è legato, mani e piedi
al sottobosco jugoslavo

Gioco d'azzardo.
L'alba nelle bische.

L'uomo è debole fisicamente.

- *Teneva sempre le mani sotto il tavolo.*
*Una malattia gli faceva sanguinare le unghie*¹¹

Sposata Ljiljana, così tetra
che bisognerebbe noleggiarla
ai funerali
Radovan la decanta a gran voce:
- *Bellezza creola!*

Millanta di saper l'inglese
a perfezione
entra in un negozio londinese
per acquistare dolci
esce con scatole di carne per gatti

1990
a capo del Partito
Democratico Serbo.
La massa dei bosniaci
serbi compresi dicono:
- *Karadžić... chi diavolo è?*

Quei pochi che lo conoscono si mettono a ridere

Ci sono in circolazione
intellettuali e politici
più collaudati
più nazionalisti
più serbi.

In realtà
tutto è molto più banale
è una nullità manipolabile:
da Belgrado
Slobodan Milošević
tutto dispone.

E' talmente poco serio
che nessuno potrà credere

11 Abdullah Sidran, poeta

che con lui serbi
si preparino alla guerra.

Karadzić e Izetbegović sulle rive della Drina:
- *Mai più morti sulle rive di questo fiume!*
- *I musulmani di Bosnia ci sono assai più vicini di molti cristiani europei!*

Karadzić sente solo
profumo di soldi
di buona società.

1991, La metamorfosi

Convocato a Belgrado, riceve istruzioni:
complotto mondiale ai danni del popolo serbo
conti da regolare con "turchi" e cattolici
la Bosnia "costruzione demoniaca"

- *Serbi e musulmani non possono
vivere insieme!*
*Credevamo di non doverli
considerare una setta!*
Ci mostrammo ingenui.

Notte tra il 14 e il 15 ottobre.
Parlamento di Sarajevo.
L'ometto imbolsito vomita
propositi di genocidio
avverte i musulmani:
- *Trascinerete la Bosnia
nello stesso inferno della Croazia!*
*Non crediate di poter risparmiare
a voi stessi l'annientamento!*
Non siete in grado di difendervi!

Guerra colossale affare
lungo assedio formidabile business
all'inizio dell'ultimo inverno di tregua
organizza il mercato nero del gasolio.

La metamorfosi accelera.

Gira in auto blindata
ascolta Bach
smette di fumare
di vedere film porno
di bere whisky
si sottopone a un corso intensivo d'inglese
va in chiesa per la prima volta in vita sua
fa il maquillage della sua biografia

si dice discendente di Vuk Karadžić
padre della lingua serba.
Falso
ovviamente.

La moglie colleziona centinaia di scarpe italiane.
Usa l'elicottero per portare
il cagnolino dal veterinario
a Belgrado.
La figlia diventa direttrice del centro stampa.
Accoglie i giornalisti dipingendosi le unghie.

Le radici negate diventano un vanto:
- Sono figlio del monte Durmitor

La galera per malversazione
diventa persecuzione
politica anti-serba:
*- Fu un'esperienza orribile
che mi rese più forte.*

Ingrassa, mente
sistematicamente.
Tra i contadini diffonde
un elenco di donne serbe
destinate agli harem musulmani.

Convoca i giornalisti anche di notte
nella sua stanza all' Holiday Inn.
Deliri, guardie del corpo.

Lo incontro e gli dico:
*- Attorno a Sarajevo ci sono
posizioni di mortai serbi.*
Ribatte che non è vero.
Gli elenco una per una.
Non fa una piega:
- Farò controllare.
Gli parlo di serbi mobilitati
con la forza da altri serbi armati.
- Fandonie!
Gli indico nomi e indirizzi:
- Farò controllare.

Appena la guerra comincia
scopre che il mondo se le beve
tutte
a partire della guerra tribale.

I Caschi Blu
fin dall'inizio

lo accettano
come legittimo
interlocutore
gli lasciano fare tutto.

Srebrenica:
la comunità internazionale
finge d'indignarsi.

Lo intervistano
lo filmano mentre declama
gli danno premi letterari.

Delirio.

Conclusione

Pare che non dorma più.
Nessuno sa dove sia finito.
In un villaggio nelle gole del Montenegro?
In Grecia murato in un monastero?
Rifugiato in grembo alla Russia?
Banalmente nascosto a Pale?

Quasi tutti s'aspettano
di trovarlo morto.

A storia finita si chiedono
forse per la prima volta:
- *Ma chi era?*

Vico Acitillo 124 – Poetry Wave

Xenia



Repubblica.it

FATTI



TROVA
SCRIVI
METEO

NEWS
DOSSIER
FATTI
MUSICA
CINEMA
CULTURA & SCIENZE
TECNOLOGIE
INTERNET
TELEVISIONI
SPORT
SCUOLA
VOLONTARIATO
SESSI & STILI DI VITA
GIOCHI
FORUM E RETE

Storie di ordinaria emergenza nell'isola italiana più asud

Clandestini, un corpo dal mare sotto il sole di Lampedusa

dal nostro inviato
MASSIMO DELL'OMO

LAMPEDUSA - Metti una sera a cena al ristorante "La Tana". Si va avanti fin quasi a mezzanotte, tra spaghetti alle vongole e vinello bianco ghiacciato, su questa terrazza che sta trenta centimetri sopra il livello del mare in fondo a Cala Creta. D'improvviso si sente uno sciabordio, il tonfo del legno contro il cemento della terrazza. E, subito dopo, una trentina di persone che, bagnate e infreddolite, ti ballonzolano tra i tavoli senza saper bene che fare. Beh, dice Franco Calamia, gestore del ristorante: sembrava una sceneggiata folkloristica messa su per far pubblicità, tanto per ricordare alla comitiva di Parma che stava ancora mangiando, quel che accadeva qui tanto tempo fa, quando arrivavano i corsari di Barbaria. Quelli appena sbarcati, invece, erano somali. E tanto corsari non dovevano esserlo perchè qualcuno non sapeva nemmeno nuotare. Ed era rimasto sulla barca.

Hanno cercato di aiutarli nell'ormeggio: un po' in inglese, un po' in siculo-parmigiano. I clandestini hanno lanciato una cima a terra, ma si sono dimenticati di legarne un capo alla barca. Così, alla fine, si è dovuto tuffare un cameriere per recuperare la bagnarola e i somali che erano rimasti a bordo. Poi, pacche sulle spalle, foto ricordo e cena per tutti. Fino all'arrivo degli uomini della Guardia di finanza. Che, dopo il brindisi rituale, si sono portati i clandestini nel centro di accoglienza e, il giorno dopo (ieri) li hanno spediti ad Agrigento per il rimpatrio. Benvenuti a bordo di Lampedusa, zattera italiana ancorata a ottanta miglia dalla Tunisia, nave senza nocchiere in gran tempesta, a sentire notiziari radio e tv. E uno, prima di arrivare, pensa: chissà come sono incazzati laggiù i turisti. Specie quelli del tipo lombardo-veneto che alla prima difficoltà ti recitano il ritornello: "guadagno, pago, pretendo". E che invece si vedono spuntare lavavetri e vu' cumprà perfino dal mare. Roba

Emergenza
immigrazione

REPORTAGE

● Lampedusa:
storie
di quotidiana
emergenza

di Massimo
Dell'Omo

DALL'ARCHIVIO
DI Repubblica.it

Da Riace a
Lampedusa

Un anno di
profughi in
Calabria

L'ultimo
sbarco

da matti. vacanze rovinate dall'emergenza clandestini, assedio, vigilanza, valige, crocione e non ci torno più.

Ma dove? Ma quando? Qui, gli unici ad essersi accorti che i clandestini sbarcano davvero sono quei ragazzi della comitiva di Parma che martedì sera stavano cenando alla "Tana" di Cala Creta. Gli altri, lo leggono sui giornali o lo apprendono - stupiti - dalla televisione. Perché i maghrebini arrivano, è vero (settecento solo nell'ultima settimana) ma nessuno se ne accorge: approdano di notte alla bell'e meglio e la mattina dopo sono già sul traghetto che li porta ad Agrigento. Danni all'industria turistica? "Sì - dice Emanuele Billardello, tassista tuttofare, gran conoscitore dell'isola, formica d'estate e cicala d'inverno - qualcuno telefona per avere informazioni. E io gli dico: è dal '93 che va avanti questa storia. Che male c'è, mica ti mangiano. E, allora, quando Gheddafi ci tirò un missile addosso, che dovevamo fare? Dovevamo scappare tutti". Così, gira e rigira tra queste strade intasate di gente in costume, tra case, casette, ville e villette che sono dilagate fin sulla riva del mare (dalle 25 alle 45 mila lire giornaliere per posto letto), tra le piazze con le (brutte) sculture di Pomodoro e Cascella, nello struscio di via Roma, tra le cale affollate di gente e ombrelloni, tra le cinquemila anime che diventano trentamila d'estate, una capatina al comando della Guardia di Finanza, un'altra a quello della Capitaneria di porto, un salto in municipio, un altro al Centro d'accoglienza dove sono ospitati i 27 ultimi arrivati di ieri pomeriggio; gira e rigira, insomma, di persone arrabbiate, ne trovi solo due: il becchino e il sindaco. Vincenzo Lombardo, che oltre ad essere il custode del cimitero e dell'obitorio è anche autista e giornalista, non sa più a che santo rivolgersi. Prima, c'era anche il parroco, don Giuseppe Policarpo, isolano puro. Ora che è morto non c'è rimasta che Maria Santissima di Porto Salvo, protettrice dei pe scatori. E, siccome Vincenzo Lombardo, non è un pescatore, la grazia non l'ha avuta. E non gli resta che lamentarsi col giornalista di passaggio. Il problema è questo.

Martedì notte, durante uno sbarco finito male, un clandestino - un tunisino, sembra - è morto. Da allora è all'obitorio. Siccome siamo arrivati a venerdì, il tanfo è diventato insopportabile. Un po' per questioni di igiene, un po' per il decoro, Lombardo è andato dai carabinieri, alla Capitaneria di porto, alla Guardia di Finanza, alla polizia, dal sindaco. Tutti gli hanno risposto nella stessa maniera: "Non ci tocca", nel senso che non è competenza loro perché il povero corpo è a disposizione dell'autorità giudiziaria per l'autopsia. Così, resta all'obitorio e Lombardo è uno degli arrabbiati. L'altro è il sindaco, Salvatore Martello. Ma mica per i clandestini. Per i quali ha appena avuto la visita del capo della polizia Masone e

del sottosegretario agli Interni Sinisi. Non è quello il problema. A far affondare la zattera di Lampedusa potrebbero essere gli scarti del pesce azzurro: "Questa sì, che è una vera tragedia, mica le voci di 200 barche in arrivo. Quelle sono fandonie terroristiche per sabotare la sanatoria. Sono manovre politiche. Altre le questioni".

Le cose - per come le racconta il sindaco - stanno così. La legge Ronchi qualifica gli scarti del pesce azzurro come rifiuti speciali che dovrebbero essere trasportati nelle industrie di trasformazione. In Sicilia, di queste industrie, ce n'è una sola: la "Ecolit". La quale ha appena annunciato che sta per chiudere. A Lampedusa ci sono una quindicina di pescherecci su ognuno dei quali lavorano 12 o 13 persone. Sono tutti fermi. Come sono all'ancora i pescherecci, così sono chiuse le sei industrie ittico-conserviere che occupano circa 250 persone, attualmente tutte a casa. La stagione di pesca del pesce azzurro finisce a settembre. Soluzioni in vista non ce ne sono. "Qual è la vera emergenza - chiede il sindaco - i clandestini o la pesca? Solo che, i clandestini, fanno più effetto. Anche per la televisione è certamente meglio far vedere un povero disgraziato bagnato e infreddolito che non il primo piano di una sardina". E così sia.

(3 luglio 1998)

IL CORPO VENUTO DAL MARE

Metti una sera a cena al ristorante.
D'improvviso uno sciabordìo.
Il tonfo del legno contro la terrazza
e una trentina di persone
bagnate, infreddolite
ballonzolano fra i tavoli
senza saper che fare.

Martedì notte
durante uno sbarco
finito male
un clandestino è morto.
Da allora è all'obitorio.

Siamo arrivati a venerdì.
Il tanfo è insopportabile.

Capitaneria di porto, carabinieri
guardia di finanza, polizia
sindaco, tutti hanno risposto:
Non ci tocca.

Il povero corpo
è a disposizione
per l'autopsia.

- *Qual è la vera emergenza
chiede il sindaco
i clandestini o la pesca?*

*Solo che i clandestini
fanno più effetto
che il primo piano
d'una sardina!*

Vico Acitillo 124 – Poetry Wave

Xenia

Ecco il centro antifughe - Repubblica.it » Ricerca

la Repubblica.it

ARCHIVIO LA REPUBBLICA DAL 1984

Ecco il centro antifughe

04 luglio 1998 — pagina 19 sezione: CRONACA

TRAPANI - Chissà quanto devono essersi scervellati per arrivare a chiamarlo così: "Centro di trattenimento". Una via di mezzo tra l' invito ("resta qui che ti diamo un letto, da bere e da mangiare") e la costrizione ("e se non ti va bene, resti qui lo stesso"). Perché la scelta dei termini nasconde un problema di sostanza: come non chiamare prigionie quella che in effetti lo è. Per ora, comunque, il problema non si pone. Sono ancora in corso i lavori di ristrutturazione al Centro trapanese inaugurato virtualmente giovedì dal capo della Polizia, Fernando Masone, e dal sottosegretario all' Interno, Nicola Sinisi. E dentro, di immigrati clandestini non ce ne sono. Ci sono invece i vecchietti dell' ospizio, che continua a rimanere ospizio, al primo piano. Al secondo, cinque o sei camerate - sei, otto brande ciascuna - i bagni e tutto il resto pronto per l' accoglienza. Si comincerà con una ventina di persone, appena saranno tolte le impalcature esterne. Poi, si procederà, passo dopo passo, secondo i risultati del rodaggio. Perché i problemi da affrontare sono parecchi. E chi dovrebbe risolverli, sembra di capire, procede in ordine sparso: chi da una parte, chi dall' altra; chi verso un' apparenza più tollerante, chi verso quella più costrittiva. Intanto, ad accudire gli extracomunitari non sarà personale della Caritas o della Croce rossa, ma una trentina di agenti di polizia. E poi: dovranno circolare con o senza pistola nelle camerate? E se venissero assaliti e disarmati? C' è chi dice che le brandine dovrebbero essere fissate al pavimento per evitare che possano trasformarsi, all' occorrenza, in armi improprie. C' è chi si oppone replicando che si fa troppo allarmismo. E le finestre, dovranno essere munite di sbarre, di reti o soltanto rinforzate con materiali meno cupi e appariscenti? Sono necessarie le telecamere a circuito chiuso o no? Insomma, ad ogni passo ritorna lo stesso problema: come gestire una prigionie senza darlo a vedere. Perché di prigionie si tratta. Qui, infatti, nel "Centro di trattenimento" di Trapani - dopo l' esperienza dei campi profughi, delle tendopoli, delle roulottepali, dei container e tutto il resto - dovranno "soggiornare" i clandestini in attesa di rimpatrio. Per evitare, insomma, quello che fino ad oggi è avvenuto frequentemente: la fuga nel lasso di tempo che intercorre tra l' arresto e l' esecuzione dell' ordine di espulsione. Lo spiega bene, come funzionano queste cose, Hamed, un marocchino di 26 anni che ieri si guardava tranquillamente la partita (e tifava per la Francia) in un baretto della casbah di Trapani, a ridosso del porto. Viene da Essaouira, sulla costa. Aveva un cammello con il quale faceva fare passeggiate lungo il mare ai turisti, sulla spiaggia di fronte a un ristorante che si chiama "Chalet". Poi il cammello si è azzoppato e lui l' ha venduto. Ha cominciato a mettere altri soldi da parte, dirham dopo dirham. "Da noi - racconta - si dice che a forza di granelli si costruiscono le montagne". Ad aprile, quando c' è stata la festa di Abramo, ha rinunciato perfino a comprare (e a sgozzare) il montone, che - per un musulmano - è un obbligo. Per non farsi notare dai vicini è tornato a casa di sera portandosi sul collo una pelle riempita di fogli di giornale. E ha messo da parte altri dirham. Poi è partito. Da Essaouira - un po' a piedi, un po' in autobus, un po' con l' autostop - è arrivato fino a Monastir, in Tunisia. Qui, con cinquecento dollari si è comprato l' imbarco per l' Italia. Quando ha saputo il giorno preciso della partenza, ha spedito i suoi documenti a casa sua, in Marocco. Si è imbarcato in motoscafo, in pieno giorno con una quindicina di altri clandestini. E in motoscafo, con un barcone a rimorchio, in meno di otto ore sono arrivati all' isola di Lampione, davanti a Lampedusa. Di notte hanno fatto il trasbordo: loro sono saliti sul barcone e il motoscafo è tornato indietro. Il resto non lo vuole raccontare. E' stato arrestato? Si stringe nelle spalle. Racconta solo i mille trucchi che ha scoperto. Sa, o ha visto, che quando appaiono i guardacoste della Finanza o della Capitaneria di porto per prima cosa si butta via la bussola e qualsiasi altro strumento di navigazione. Chi guida, lega una cima al timone, per non farsi arrestare come capitano o trafficante di uomini. A volte si buttano via perfino pezzi del

motore o si arriva a sfondare la barca. Perché la legge del mare la conoscono bene. Se sono in pericolo le motovedette non possono rimandarli indietro. Devono per forza portarli a riva. Il resto, evidentemente, se è arrivato fino a Trapani, è abbastanza facile. Ora è in attesa di qualcosa o di qualcuno. Vuole andare in Francia dove ha molti amici. Una volta là, si farà spedire di nuovo i suoi documenti. Si tratta solo di sopravvivere per pochi giorni, senza dare nell'occhio, senza dar fastidio a nessuno. Magari standosene tranquillamente seduto, davanti a una birra, a seguire le partite del Campionato del Mondo. "Gli italiani - dice - non sono cattivi. In fondo sono come noi". Anche se lui tifa per la Francia. Ecco, almeno in teoria, d'ora in poi casi simili a quello di Hamed - che magari è stato arrestato, identificato con le impronte digitali e provvisto del foglio di espulsione - non dovrebbero più ripetersi. Una volta intercettati, i clandestini che hanno una provenienza certa, vengono rispediti al loro Paese. Quelli che avessero bisogno di maggiori accertamenti (nessuno è in possesso di documenti e nessuno dichiara la propria nazionalità) dovrebbero essere internati in un "Centro di trattenimento" come questo di Trapani. Sorvegliati fino al termine degli accertamenti e poi rimpatriati. Ammesso che qualcuno si decida a buttare alle ortiche qualcosa: o la vergogna di chiamare prigionie quella che è una prigionie. Oppure le prigionie stesse. Tanto, con la vena polemica che scorre da noi, è facile prevedere che ci saranno mille discussioni e disquisizioni e poi non se ne farà di niente. Intanto, buona fortuna Hamed. La Francia, in fondo, un tifoso in più se lo merita. - *dal nostro inviato MASSIMO DELL'OMO*

La url di questa pagina è <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/07/04/ecco-il-centro-antifughe.html>

Abbonati a Repubblica a questo indirizzo
http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti_page

CENTRO D'INTRATTENIMENTO

Una trentina d'agenti
dovranno circolare
con o senza pistola
nelle camerate?

Le brandine
armi improprie
fissate al pavimento
e le finestre munite di sbarre
di reti o con materiali
meno cupi e appariscenti?

Necessarie telecamere
a circuito chiuso o no?

STORIA DI HAMED

Hamed, 26 anni
baretto della casbah
di Trapani.

Viene da Essaouirà.
Aveva un cammello, i turisti.
Cammello azzoppato lui venduto.

Dirham dopo dirham¹²
ha cominciato a mettere soldi da parte.
A forza di granelli si costruiscono montagne.

Festa di Abramo
rinuncia al montone
per non farsi notare
dai vicini
torna a casa di sera
portandosi sul collo
una pelle
riempita di fogli di giornale.

Altri dirham, poi è partito.
Piedi, autobus, autostop.

Monastir e 500 dollari.¹³
Imbarco per l'Italia in pieno giorno

¹² Moneta marocchina

¹³ Città tunisina costiera.

con 15 altri clandestini.

Quando appaiono i guardacoste
si butta via la bussola
pezzi del motore
si sfonda la barca:
se sono in pericolo
non possono rimandarli indietro.

Ora è in attesa
di qualcosa
di qualcuno
seduto davanti a Trapani.

Vico Acitillo 124 – Poetry Wave

Xenia

la Repubblica.it

ARCHIVIO LA REPUBBLICA DAL 1984

Sangue e botte sulla banchina la ribellione dei fuggitivi

23 luglio 1998 — pagina 15 sezione: POLITICA ESTERA

LAMPEDUSA - La battaglia coi clandestini si combatteva due chilometri a ponente, sulla banchina del porto, e loro, belle ragazze arrivate dal nord, se ne stavano coi seni al sole e i piedi a mollo nelle acque trasparenti di Cala Creta. Problemi per i turisti? Niente. C'è pure Zidane, eroe di Francia '98, in un club esclusivo e dicono si stia godendo come non mai questa vacanza. Problemi per gli operatori turistici invece a bizzeffe. Temono il crollo degli arrivi. E la loro rabbia fa il paio con quella di un gruppo di ragazzoni tunisini che si ribellano dicendo di non sopportare più fame e manette. Al centro di prima accoglienza, questi ultimi organizzano così una mezza rivolta, ammassano i materassi pronti a dar fuoco a tutto. Poi evadono in quindici, beffando i loro custodi, si presentano al molo, s' imbarcano di forza sul traghetto per Porto Empedocle, s' azzuffano con poliziotti, carabinieri e Fiamme gialle colti di sorpresa, minacciano di uccidersi e di uccidere (colli di bottiglia e un coltello in mano), ingaggiano un corpo a corpo in cui soccombono, vengono malmenati di brutto, qualcuno brutalmente ferito a sprangate e a colpi di telefonino in testa. Erano le dieci del mattino e il sole picchiava impietoso sul molo, come un giovane in calzoncini rossi e maglietta bianca che con un asse di legno s' è scagliato più volte contro un tunisino inerme. Si è visto il sangue, qualcuno ha tentato di sfregiarsi con schegge di vetro, un ragazzo ferito è stato portato via dai carabinieri e si è temuto il peggio. Anche perché prima di arrendersi un giovane men che ventenne riesce a salire sul pennone più alto della nave tenendo in ostaggio, col suo gesto, i passeggeri. Diceva di volersi buttare giù se non lo portavano via. In meno di un' ora l' hanno convinto a scendere e rientrare con gli altri al centro di accoglienza. "C' è un clima di tensione che dobbiamo risolvere", ammette il questore di Agrigento Oscar Fiorioli, "stiamo vedendo d' imbarcare i prossimi extracomunitari su navi militari e non sul traghetto di linea". Tafferugli e sangue. Le immagini di una mattinata infuocata in quest' isola assediata da frotte di nordafricani (ancora nella notte ne sono arrivati 46 dal Marocco e non è finita) costituiscono un paradosso rispetto alla normalità del paese e degli stabilimenti balneari. Eppure la presenza dei clandestini sull' isola, gli sbarchi continui contro cui nulla sembra poter fare il cordone di motovedette in mare, le notizie poco tranquillizzanti che arrivano dalla Tunisia dove la polizia locale avrebbe un bel po' da fare per contenere i mille disperati ammassati attorno al porto di Ksibet Madiouni, vicino a Monastir, che nell' attesa di traghettare in Italia devono pure sopravvivere e si arrangiano come possono, rischiano di far esplodere la protesta degli abitanti di Lampedusa i quali non tollerano lo stillicidio di arrivi quotidiani e detestano attenzioni e riflettori indesiderati. Sono esasperati gli abitanti dell' isola. Non scrivete nulla, chiudete le telecamere, dicono. Se la prendono coi giornalisti. Ci sarebbe poco da meravigliarsi se la loro rabbia si esprimesse in forme violente. Il sindaco Salvatore Martello è preoccupato. Chi ieri mattina stava al porto quando la situazione è precipitata se n' è reso conto. Ettati, ettati, buttati, buttati, urlava un anziano pescatore all' indirizzo del giovane clandestino appollaiato in cima alla motonave "Paolo Veronesi". E un giovane: "Basta un colpo di pistola e cade giù. Se mi autorizzano sparo io". E poi una donna: "Commissario, commissario, non trattateli così bene, buttateli a mare". E ai giornalisti: "Voi e loro ci state rovinando. Quando leggono "Lampedusa blindata" quale scemo di turista arriva?". Chiosa Vincenzo Cantafio, presidente della squadra di calcio: "La coppa del mondo è finita, l' Inter ha fatto la sua campagna acquisti, i magistrati sono in ferie. Di che parlano allora i giornali? Di Lampedusa blindata...". Lampedusa in verità è tutt' altro che blindata, il pattugliamento a mare mostra buchi vistosi. I 46 arrivati nella notte di ieri sono stati depositati su una spiaggia da

un motopeschereccio che poi ha invertito la rotta e se ne è tornato a casa indisturbato. Dopo li hanno visti. Dopo, a terra, li hanno bloccati, stipati nell' infuocato container sul piazzale del porto prima di imbarcarli sul traghetto quotidiano per liberarsene. Non fanno più notizia neppure i racconti di questi senza speranza. Stanno bene tutti. Il medico, Paolo Matranga, lo garantisce. Ne ha visitati ben 700 in pochi giorni. "Ci sono solo emergenze sociali, non sanitarie", assicura. Le storie dei nuovi arrivati sono sovrapponibili ad altre. Simili a quelle di coloro che li hanno preceduti. Fuggono dalla fame, dalla mancanza di lavoro, dalle faide tribali. Uno di loro parla un italiano fluente. Racconta di un viaggio durato due notti e un giorno. Quanto hanno pagato al loro Caronte? Cinquecentomila, qualcosa in più, fino al milione di lire a testa. Che vengono a fare? Mah, ovvio, a lavorare... E lui, il portavoce, che cosa sa fare? Tutto e niente: "Posso fare anche il barbiere". E non si sa spiegare il perché l' Italia democratica - dice proprio così - lo cacci via: "Non ha bisogno forse di un barbiere in più?". Pazienza. Con loro ci vuole pazienza. Marco Staffa, commissario di polizia a Porto Emedocle che si trova in carico questa emergenza infinita, preferisce trattare per evitare finché può l' uso del manganello: "Hanno pagato, non comprendono perché li tratteniamo. L' organizzazione aveva garantito loro che sarebbero rimasti comunque in Italia. Se ne dovranno andare. E dopo cinque giorni che stanno chiusi nell' ex base militare è ovvio che ci siano tensioni, problemi seri. Ma è meglio far partire in ritardo il traghetto che usare la violenza". Il problema rimane. Al centro di accoglienza sono rimasti 175 clandestini. Insofferenti e anche violenti. "Quella non è una struttura capace di ospitare tante persone ed è diventata una latrina", afferma il tenente di vascello Niosi che comanda una squadriglia della Marina ed è responsabile della vecchia base militare. Gli "ospiti" hanno tagliato i fili della luce, gli hanno devastato l' ufficio, sfondato una finestra e alcune porte. "Lo dirò al questore, non possono tenerli qui". Lui intanto se ne andrà in albergo. - *dal nostro inviato PANTALEONE SERGI*

La url di questa pagina è <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1998/07/23/sangue-botte-sulla-banchina-la-ribellione-dei.html>

Abbonati a Repubblica a questo indirizzo
http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti_page

RAPsodia TRAPANESE

Le belle ragazze
coi seni al sole
i piedi a mollo
c'è pure Zidane
eroe di Francia
e un gruppo di ragazzoni
tunisini che si ribella
per la fame e le manette.
Pronti a dar fuoco
ai materassi
evadono in quindici
s'imbarcano a forza
sul traghetto
colli di bottiglia
e un coltello in mano.
Malmenati di brutto
a sprangate
telefonini in testa.
Eran le dieci del mattino
il sole picchiava sul molo
un giovane
con un'asse di legno
sul tunisino inerme.
Uno sul pennone
più alto della nave
diceva di volersi buttare giù.

Ettati!

Ettati!

urlava un pescatore.

E un giovane:

Basta un colpo

di pistola

e cade giù!

Se m'autorizzano

sparo io!

E una donna:

Commissario

Commissario

non trattateli

così bene

buttateli a mare!

I 46 arrivati
stanno depositati
nell'infuocato container
sul piazzale del porto.

FILIPPINE

Il popolo dei pigri, che forse sono solo dei furbi

I Batak non vogliono lavorare e sono perseguitati, ma ne ricavano alcuni vantaggi

I Batak di Palawan non credono a nulla. Dall'assenza di rituali e di luoghi dedicati al culto si potrebbe dire che sono atei, eppure hanno i loro comandamenti. Ne hanno due, in particolare: primo, non lavorare; secondo, far lavorare gli altri. Questa, in essenza, la loro unica e scomoda fede. Infatti si sa che il mondo produttivo può accettare tutto, anche l'ateismo e la blasfemia, ma non l'ozio. Comunque i Batak sono sempre stati pronti a tutto, pur di non muovere un dito.

La loro odissea è iniziata secoli fa, quando abbandonarono la pacifica isola indonesiana di Sumatra per non dover sottostare alle regole imposte dagli invasori musulmani e induisti. Erano sempre stati nomadi raccoglitori e tali volevano restare: senza dio, senza casa, senza lavoro, senza leggi. Non tutti ebbero però il coraggio di opporsi alla vita sedentaria e soltanto un piccolo gruppo decise di prendere la via del mare su minuscole imbarcazioni e di puntare a est. Gli altri, i sedentarizzati, si accontentarono di costruire le abitazioni a forma di barca.

La flottiglia dei ribelli non ebbe vita facile e, dati gli innumerevoli rifiuti di accoglienza da parte delle popolazioni locali, percorse migliaia di chilometri lungo le coste del Sudest asiatico prima di approdare nell'isola filippina di Palawan. Lì trovò un ambiente naturale favorevole al dolce far nulla: rari abitati costieri, una fitta giungla ricca di frutta e piante commestibili, numerosi corsi d'acqua. Bastava praticare il *kaingin* (il disboscamento di una ristretta zona pianeggiante e il riutilizzo dei rami tagliati per la costruzione di capanne provvisorie) e al resto pensava Madre Natura. Quando cominciava a scarseggiare il cibo da raccogliere, il gruppo mollava tutto lì e si spostava in una zona più ricca.

A nulla valsero i tentativi di inglobamento culturale effettuati dai Mori, i commercianti arabo-musulmani insediati nelle vicine isole di Mindanao e Sulu, dalle forze coloniali spagnole e dalle spedizioni missionarie dei gesuiti. Neppure la presenza dei giapponesi durante la Seconda guerra mondiale e, fino a poco tempo fa, quella degli americani nelle basi navali, ha intaccato la pigra coesistenza dei Batak. Una passione per l'ozio che ha avuto ragione anche della politica repressiva del regime di Marcos. Il dittatore filippino, infatti, aveva ordinato che i Batak venissero rinchiusi in una riserva ed educati al lavoro produttivo. Per dare maggiori possibilità di riuscita al progetto di «reinserimento sociale» Marcos



foto A. TUREGGINO

Reietti. Un gruppo di Batak, sull'isola di Palawan

tagliò ogni contatto tra i nomadi e il mondo degli studiosi, subordinando eventuali indagini di carattere antropologico all'insuperabile vaglio dell'apposito ufficio governativo chiamato Panamin. Il risultato fu che i Batak evasero dalla riserva e tornarono liberi nella giungla. E ancora oggi non demordono, nonostante l'antipatia che ispirano.

CON LA BIBBIA ACCENDONO IL FUOCO. Pastor Robin, un giovane prete di Port Barton nato in zona batak, dice che il popolo dei pigri non ha rinunciato alle sue usanze. Aggrappato come una scimmia alle vivaci cromature della sobbalzante *jeepney* (una vecchia jeep americana, cabinata e riadattata al trasporto di persone) racconta deluso le sue esperienze dirette: «Ormai ho perso ogni speranza. Ho portato loro alcune copie della Bibbia, ma le hanno utilizzate per accendere il fuoco. Allora ho tentato di farmeli amici regalando delle compresse di chinino, visto che qui il tasso malarico è tra i più alti del mondo e che i bambini muoiono come mosche, ma le hanno buttate via». Infatti le coppie batak preferiscono fare un figlio l'anno e tenersi quelli che sopravvivono: pochi, come vuole Madre Natura. Tra galline starnazzanti, sacchi di verdure che sobbalzano con i passeggeri - ossia quasi sempre - e voraci bocche di neonati che riguadagnano a ogni fermata il seno materno, si passa per Roxas e San José, fino a Calamay. Da qui partono i sentieri che portano nella →

→ giungla dei Barak. Prima di inoltrarsi nella fitta boscaglia, pastor Robin saluta un'anziana signora che lavora nei campi. È sua madre, che domanda un po' indispettita: «Dove andate? Dai pigri? Furbì quelli! Se ne vanno in giro senza far niente, mentre noi ci spacchiamo la schiena sotto il sole!». I Palawanos, che abitano lungo la costa, non nutrono grandi simpatie per i nomadi. Il fatto è che i Batak l'hanno spuntata anche con loro. Infatti, dopo la deforestazione selvaggia che ha messo in pericolo la loro sopravvivenza, i pigri hanno dovuto elaborare uno stratagemma per poter continuare a raccogliere senza lavorare. Da qualche tempo «affittano» i terreni ripuliti con il kaingin ai Palawanos, che non posseggono terra fertile per la coltivazione del riso e non hanno dimestichezza con la giungla. In cambio, ricevono una parte del raccolto.

LA SOLA CALAMITÀ SONO I TURISTI. Da Caramay, dopo aver aperto la strada a colpi di *bolo* (il machete locale) ed essersi scrollati di dosso le sanguisughe a ogni guado, si arriva a uno spiazzo dove una vecchia capanna barak sta per essere reinghiottita dalla vegetazione. Pastor Robin è esausto, perché paradossalmente è lui a essersi beccato la malaria cronica nonostante le sue pillole di chinino, e sbuffa:

«Non cambiano mai, sono come la storia delle palme. Da bambino vedi un ciuffo che spunta dalla terra. Da adulto torni sul posto e vedi una palma enorme. Ma, se ci ritorni da vecchio, la palma non c'è più. Con loro non c'è neppure bisogno di aspettare tanto». Però lì si trova in un'altra valletta, qualche chilometro più avanti. Sono tutti riuniti nella capanna principale, a non fare un bel niente. Il capo, che viene eletto tra i giovani e non tra gli anziani perché deve essere il più abile a trattare con i Palawanos, sfoggia una T-shirt barattata con gli abitanti della costa e invita subito a sederci assieme agli altri. La nonna veste ancora all'indonesiana: a torso nudo, con un sarong solo.

La stampa locale è preoccupata per loro. Il *Palawan Times* annuncia la creazione del Penro, l'ufficio per la difesa delle risorse naturali che dovrà combattere la deforestazione illegale. Il *Bandillo ng Palawan* teme che anche i Barak vengano colpiti dalla «sindrome del messia» come altri tribali, ovvero che si lascino incantare dal nuovo «certificato di proprietà terriera ancestrale» inventato da qualche «influyente concessionario forestale» pronto a sfruttarli. Ma, a giudicare dallo sguardo furbo del capo, i pigri della zona di Calamay troveranno una soluzione anche a questo. In fondo, solamente al turismo non c'è rimedio.

SERGIO TRIPPODO

BATAK

Breve storia del popolo dei pigri

I Batak di Palawan
hanno i loro comandamenti.
Primo, non lavorare.
Secondo, far lavorare
gli altri.

Nomadi
raccoglitori
senza dio
senza casa
senza lavoro
senza leggi.

Pur di non muovere un dito
sono sempre pronti a tutto.

Secoli fa abbandonarono Sumatra
per non sottostare alle regole
degli invasori musulmani e induisti.
Un gruppo decise di puntare a est.
Gli altri, sedentarizzati
s'accontentarono di costruire
abitazioni a forma di barca.

Innumerevoli rifiuti d'accoglienza
migliaia di chilometri
lungo le coste del sud-est asiatico
l'isola filippina di Palawan
li
un ambiente naturale
favorevole al dolce far nulla.

Mori
commercianti arabo-musulmani
forze coloniali spagnole
spedizioni missionarie dei gesuiti
giapponesi durante la guerra
americani della base navale
non hanno intaccato i Batak.

Una passione per l'ozio.

Regime di Marcos
progetto di re-orientamento sociale
Batak chiusi in una riserva

educati al lavoro produttivo.

Evasero
tornarono liberi
nella giungla.

Poesia di Pastor Robin, giovane prete

Oramai ho perso ogni speranza.
Ho portato copie della Bibbia.
Le hanno utilizzate per accendere il fuoco.

Ho tentato di farmeli amici
regalando compresse di chinino:
le hanno buttate via
(ormai ho perso ogni speranza).

I bambini muoiono come mosche.
Preferiscono fare un figlio l'anno
e tenersi quelli che sopravvivono.

Contatto ravvicinato

Dopo aver aperto la strada a colpi di *bolo*
dopo essersi scrollati le sanguisughe
a ogni guado
una capanna Batak
reinghiottita dalla vegetazione.

Pastor Robin sbuffa.
Nonostante le sue pillole
s'è beccato la malaria.

*- Sono come la storia delle palme.
Da bambino vedi un ciuffo che spunta da terra.
Da adulto torni e vedi una palma enorme.
Se ci ritorni da vecchio, la palma non c'è più.
Con loro, non c'è bisogno d'aspettare tanto.*

Li si trova in un'altra valletta
tutti riuniti nella capanna
a non fare un bel niente.

Il capo con una t-shirt
barattata con gli abitanti
della costa.

La nonna veste all'indonesiana
a torso nudo, con un sarong solo.

IL NOSTRO INVIATO NELLA MISERIA NASCOSTA

La crisi economica ha gettato in strada migliaia di persone: così capita spesso di vedere barboni dormire all'ombra dei ciliegi o in metrò. La società, del tutto impreparata, ha sempre più paura

La povertà made in Japan

di Paola Rizzi

I giapponesi amano molto la natura, e anche a Tokyo, megalopoli di 20 milioni di abitanti ammassati in un caos urbanistico di cemento e acciaio, spiano nei giardini e nei parchi le gemme che annunciano le fioriture dei pruni e dei ciliegi. Anche a Ueno, bellissimo parco al centro del quartiere che ospita i più importanti musei di Tokyo, è facile imbattersi in coppie di impiegati ben vestiti, che scrutano rapiti i rami. Arrivano fino a una fontana che viene pulita al millimetro dai giardinieri in divisa, poi tornano indietro. Volendo si potrebbe proseguire fino a raggiungere, tra ampie aiuole, il Museo nazionale. Ma in quelle aiuole, sotto i ciliegi, ci sono alcune decine, forse un centinaio, di tende a igloo tutte uguali, ricoperte da teloni di plastica blu, vestiti appesi ai fili tirati tra un ramo e

l'altro, focolari su cui bolle la zuppa. Assomiglia a un campeggio di *boy scout*, uniforme, tutto sommato ordinato, se non fosse per gli uomini dal volto scuro e accigliato, dai vestiti grigio polvere, dalle mani rivede, che stanno accosciati davanti alle tende, senza parlare, fumando mozziconi di sigarette.

UN NEO NELL' ORDINE MANIACALE. Nelle tendopoli dei giardini di Ueno vivono 3-400 homeless. Di tanto in tanto la polizia metropolitana li sgombera, ma per lo più fa finta di niente. In una città dove la cura dello spazio pubblico è maniacale – non ci sono cestini della spazzatura ma non c'è una cartaccia, le stazioni della metropolitana sono uno specchio – la presenza degli accampamenti degli homeless diventa l'unico macroscopico

TOKYO.

Vico Acitillo 124 – Poetry Wave

Xenia

Non rubano, non chiedono l'elemosina, per campare rivendono fumetti recuperati dai cestini dell'immondizia. Hanno un alto senso morale. Ma per loro non c'è welfare

segnale di un malessere, indizio della crisi che da qualche anno rende il Giappone più simile agli altri paesi sviluppati. Una somiglianza che spaventa a morte i giapponesi.

Quello degli homeless è un fenomeno degli anni Novanta, che ha assunto una clamorosa visibilità nel 1996, in seguito agli incidenti di Shinjuku tra polizia e senza tetto. Shinjuku è la stazione metropolitana più grande di Tokyo, e probabilmente del mondo. Ogni giorno l'attraversano due milioni di impiegati e businessmen, un'ondata di persone in perenne corsa a qualunque ora del giorno e della notte. Un pezzo di città al coperto, tra scale mobili, pensiline e corridoi, nei quali si era insediata una comunità di clochard, circa 200, che a una cert'ora della sera montava le sue casette di cartone, scatole cubiche ordinate l'una accanto all'altra, alte un metro. Della cosa si sono accorti gruppi di artisti che hanno iniziato a decorare le casette con pitture fantastiche; poi è sorta un'associazione di assistenza, e il fenomeno è finito sui giornali. Ma dopo successivi sgomberi la cittadella di cartone è stata definitivamente sfrattata, con la scusa, ridicola, che in quei corridoi bisognava realizzare dei *tapis roulant*. Ora le stesse scatole-casette si vedono appena fuori dal recinto della stazione, nei giardini, negli androni, dove oggi vivono 6-700 persone.

I quotidiani riportano statistiche aggiornate, peraltro contestate dalle associazioni di volontariato. Secondo i dati ufficiali i senza tetto in Giappone sarebbero 20 mila, di cui 8.600 a Osaka e 4.300 a Tokyo. Ma c'è chi parla di 40 mila in tutto il Giappone: di 5 mila solo a Tokyo, e 10 mila nella vasta area metropolitana. «Per voi occidentali sono cifre irrisorie, ma per noi sono impressionanti, non ci siamo abituati. Il nostro governo non stanziava un solo yen per affrontare l'emergenza, che progredisce in modo esponenziale; nella nostra zona in un anno gli homeless sono raddoppiati». A parlare è Yuasa Makoto, studente universitario e volontario di una delle tre, quattro associazioni di solidarietà che operano sul campo. Si sta scaldando accanto a un falò in un angolo del parco Mitake, dove tre homeless cucinano la zuppa in un pentolone per loro e per altri 20 compagni già pronti ad allestire le scatole di cartone sotto il portico del modernissimo Childrenhall, pochi metri più in là. La zona è un po' defilata, ma a un centinaio di metri c'è Shibuya, l'altra grande stazione di Tokyo, a due passi da Omote

Sando, quartiere ricco e alla moda, dove Toscani ha realizzato l'ultima campagna per Benetton.

Chi sono i senza dimora lo si vede a occhio nudo: uomini dai cinquant'anni in su, pochissimi i giovani. Tra di loro non ci sono stranieri. Ondate migratorie degli anni passati, soprattutto di iraniani e bengalesi, sono state bloccate e respinte. «Molti homeless vengono dalla campagna, sono arrivati negli anni Sessanta, quando a Tokyo c'era il boom dell'edilizia, lavorare nei cantieri era facile. Con la crisi del 1997 tutto è cambiato, i più anziani vengono espulsi dalla produzione e non riescono a rientrare». I cantieri sono fermi, molte imprese sono fallite, e sulla strada sono finiti muratori e operai, ma anche colletti bianchi di piccole ditte e persino cuochi di ristoranti. Parecchi lavorano a giornata, ma i soldi non bastano per un appartamento, o per tornare a casa dalla famiglia che magari c'è ancora, ma sta a due ore di metropolitana - probabilmente la più cara del mondo - da Tokyo. «Anche i giovani fanno fatica a inserirsi in un mercato fermo», spiega Makoto. Indica due giovani sui 30 anni, i lunghi capelli raccolti in una crocchia, come samurai, che da tre mesi cercano invano un impiego qualunque.

Non chiedono elemosina, non commettono reati. Si vedono rim restare nei pochi cestini all'uscita dai treni della sotterranea, dove businessmen e adolescenti gettano i manga, i fumetti di cui i giapponesi vanno matti. I barboni li raccolgono e li rivendono a metà prezzo. «Tra di loro c'è un alto senso morale», dice Makoto, che ogni tanto dorme nelle scatole per solidarietà, «cercano di vivere con dignità, ma per loro nessuno fa nulla». Dopo anni di proteste il governo metropolitano ha aperto un dormitorio per la stagione fredda, in grado di ospitare 300 persone a rotazione. Non molto. «Ma il punto è che l'economia va male, e finora non si è pensato alla necessità di introdurre reti di solidarietà», prosegue Makoto. «Se uno non ha figli a carico, non è malato, non ha più di 65 anni, per lui non ci sono ammortizzatori sociali. Le associazioni stanno puntando sull'autoorganizzazione degli homeless per il diritto alla casa e sulla pressione sul governo perché introduca anche nel nostro sistema elementi di *welfare*». Intanto sotto il portico della Childrenhall un giovane illustra i turni del dormitorio a una platea accoccolata per terra. Bisogna tirare a sorte chi andrà a dormire al coperto nei prossimi 15 giorni. ■

MADE IN JAPAN

Giardini di Ueno

I giapponesi amano la natura
spiano le gemme
le fioriture dei pruni, dei ciliegi.

Impiegati ben vestiti
scrutano i rami rapiti.

E sotto le aiuole
un centinaio di tende
tutte uguali a igloo
teloni di plastica blu
vestiti appesi
fra un ramo e l'altro
focolari su cui bolle la zuppa.

3-4.000 homeless.
Di tanto in tanto
la polizia li sgombera.

Barboni dormono
all'ombra dei ciliegi.

Metropolitana

*La crisi economica ha gettato in strada migliaia di persone.
La società, del tutto impreparata, ha sempre più paura.*

Shinjuku
stazione metropolitana
più grande del mondo.

Ogni giorno, due milioni
d'impiegati e businessmen.
Tra scale mobili, corridoi
una comunità di clochard
a sera montava
le sue scatole cubiche.
Ordinate
una accanto all'altra
alte un metro.

Gruppi d'artisti hanno iniziato
a decorare le cassette
con pitture fantastiche.

Poi è sorta un'associazione d'assistenza.

Poi il fenomeno è finito sui giornali.

Ma la cittadella di cartone
è stata sfrattata
dai tapis roulants.

Parko Mitake

*Non rubano, non chiedono l'elemosina
rivendono fumetti recuperati dai cestini
hanno un alto senso morale
ma per loro non c'è welfare.*

Dai cinquant'anni in su
pochissimi i giovani
(non ci sono stranieri)
cucinano la zuppa.

Muratori, operai
colletti bianchi, cuochi
espulsi dalla produzione
non riescono a rientrare.

Non chiedono l'elemosina
non commettono reati
rimestano nei cestini
dove businessmen e adolescenti
gettano i manga.

I barboni li raccolgono.
Li rivendono a metà prezzo.

Zeljko Raznatovic, capo delle famigerate "tigri" serbe, fu uno dei protagonisti della pulizia etnica in Bosnia e Croazia



Spari alla festa di nozze

Zeljko Raznatovic, vestito con il costume tradizionale serbo, spara in aria durante la festa celebrata nel '95 per le nozze con Svetlana.



La vittoria della sua squadra

Arkan al centro dello stadio dove gioca la squadra di sua proprietà, l'Obilic, dopo la finale per la coppa vinta contro la Stella Rossa.



La moglie cantante "folk"

Il leader serbo con accanto la moglie Svetlana, nome d'arte "Zeza", cantante di successo dello stile "Turbo-folk" balcanico.



Belgrado, assassinato Arkan il fedele e carnefice di Milosevic

di GUIDO RAMPOLDI

BELGRADO - Zeljko Raznatovic, il famigerato "comandante Arkan", è stato ucciso ieri a Belgrado nell'ingresso dell'hotel Intercontinental. Alle 17,15 un primo colpo gli è stato sparato alla testa, poi alcune raffiche di mitraglietta: Arkan è stato colpito ad un occhio, a nulla è servito il giubbotto antiproiettile che indossava. È morto durante il trasporto in ospedale e con lui sono rimaste intese due guardie del corpo, mentre altre due persone sono rimaste ferite. Arkan era ricercato dal Tribunale dell'Aja per i crimini commessi dalle "Tigri", una formazione paramilitare, durante le guerre in Croazia e Bosnia. Il ministro degli Esteri inglese Robin Cook ha commentato che la morte violenta di Arkan non è una sorpresa. Rimpiange la sua morte perché ci impedisce di rendere giustizia alle vittime delle sue atrocità facendo comparire davanti al tribunale dell'Aja.



L'ingresso dell'Intercontinental Hotel di Belgrado dopo la sparatoria

Il delitto all'hotel Intercontinental: Arkan è stato colpito alla testa, inutile il giubbotto antiproiettile

La pallottola che da tempo cercava l'uomo conosciuto come il comandante Arkan infine l'ha trovato. Nella hall di un albergo belgrade dove il sabato sera cenano diplomatici e uomini d'affari. Si poteva scommettere che sarebbe finita così. Troppo ingombrante, troppo esposto, troppo inteso alle vicende più segrete del regime serbo. Ovvio perfino che l'avrebbero liquidato in un grande albergo della capitale, anche se il mio personale Hyatt piuttosto che per il dimmi-petato Intercontinental. Era infatti all'Hyatt che Arkan era di casa. Durante la guerra del Kosovo l'ho visto quasi ogni sera nel ristorante al piano terra, quello monopolizzato dalla stampa internazionale. Arrivava sul tardi, con la moglie, i computer e un ampio spiegamento di guardie del corpo.

La moglie è i computer avevano tutti i segni, perfino un verde quasi sfavillante, le guardie del corpo erano tutte in nero e si disponevano in un raggio di duecento metri. Ma guardava le spalle alla tavolata una bionda appariscente, sempre aggrappata per avere d'affitto e palesemente armata. Poiché queste apparizioni teatrali sulle prime parvero un'intimidazione, un avvertimento ai giornalisti occidentali, Arkan fu trattato con ossequio e intervistato con frequenza, al punto che la quantità delle richieste lo convinse a chiedere soldi alle tv in cambio di ogni apparizione. Cinquecento marchi tedeschi, comprensivi di intervista e di una mezza promessa di intercessione per un'abboccata con Mira Markovic, la moglie di Milosevic, con la quale Arkan vantava una straordinaria intimità. Era opinione comune che la sua non fosse una millanteria. Ed è anche possibile che questa dimeticchezza con la cerchia suprema del regime, origine della sua fortuna, sia stata anche motivo della sua fine.

La famiglia reale è prodigo e proiettiva, ma non perdona chi si allontana. Arkan pariva su quella strada. Il Tribunale dell'Aja l'aveva trasformato in un ricercato per crimini contro l'umanità, e lui sembrava cercare uno spiraglio per arrivare ad un patteggiamento informale con l'Occidente. Quando si lasciava intervistare gratis gli chiedeva cosa fosse accaduto nella città di Bijeljina il 9 aprile 1992. Arkan era cortese e amichevole con i giornalisti italiani, ma quel pomeriggio divenne molto nervoso. A Bijeljina era cominciata la guerra di

Bosnia. Arkan era arrivato in città con la sua banda e due fotografi al seguito, errore fatale. Due settimane dopo il settimanale Newsweek pubblicò la sequenza che documentava come la banda avesse assassinato trenta musulmani, tutti uccisi nelle rispettive abitazioni. Una foto mostrava i guerrieri di Arkan mentre domavano il cadavere di una donna, ammazzata perché aveva tentato di salvare il marito. «Non erano calcici», protestava Arkan quel pomeriggio. «Non era una donna!», ripeteva stringendo i grossi pugni. «Via, via, andiamo via», schiamava la bocca enorme e carminio della moglie Zeza,

cantante del genere nazionale-pop chiamato in Serbia turbo-folk. «Lasciando dall'albergo Arkan si era fermato a parloziture con gli uomini della sicurezza interna, che gli dedicavano l'ossequio dei maggiordomi. Da quel giorno, forse realtà o suggestione, ebbi l'impressione che i servizi di vigilanza dell'Hyatt mi guardassero un po' in cagnesco. Arkan non era affatto stupido, al contrario di altri imputati dell'Aja, assassini rurali e spesso psicopatici. Era nato in Kosovo, figlio di un generale jugoslavo. Parlava molte lingue, tra le quali un ottimo italiano, trattato anche nel carcere milanese

di San Vittore. Quando non mentiva, diceva cose sensate. Ma aveva visto i film sbagliati e frequentato troppo lo stadio. Aveva scelto quel nome di battaglia, Arkan, per via del personaggio di un film della sua adolescenza. C'era un eroico combattente slavo che sterminava soldati tedeschi, essi chiamava Arkan. Qual Rambo jugoslavo degli anni Sessanta lo colpì al punto che vi si ispirò più tardi, all'inizio della guerra con la Croazia, quando intraprese anch'egli la carriera di sterminatore. Da allora la sua vita è stata molto cinematografica, dalla prima banda vestita come i gangster dei vecchi film

americani allo spettacolare matrimonio con la cantante Zeza, con cavalli, spade, bandiere patrie e vecchie uniformi etniche della Seconda guerra mondiale. Cinematografico anche il gran finale — il sicario, la pistola che si affaccia dal buio, la sparatoria — e scontato come i finali dei film d'azione. La squadra della Stella Rossa perde il capo storico della curva, tuttora ricordato nella sede societaria dai manifesti che fanno alla Coppa dei Campioni, soffusa di bagliori mistici come un Santo Graal. Le impiegate omettono di ricordare che all'inizio della guerra con la

Croazia Arkan trasformò la tifoseria ultra in una milizia paramilitare, le tigri, modellando le in un'orda disciplinata, abile nel combattimento e capillare nel saccheggio. Con le fortune razziate in Croazia ma soprattutto in Bosnia, si costruì una villa blu che incombe sullo stadio della Stella Rossa, proprio di fronte alla sede della società. All'ingresso il portale in marmo sembra l'accesso a una cripta, un tocco chimerico in tono con l'immobile, il cui valore può essere calcolato tanto in milioni di marchi quanto in migliaia di vite falciate dalle "tigri" di Arkan.

Nuova durissima offensiva dei russi, 180 raid in 24 ore. Intercettata una colonna di guerriglieri che tentava di lasciare la città

MOSCA — Dopo aver subito, una settimana fa, il contrattacco degli indipendentisti, i russi sono ripartiti all'offensiva in Cecenia. Ieri mattina, riferiscono i testimoni, aerei e cannoni hanno investito Grozny con bombardamenti eccezionalmente pesanti, mentre, nelle strade, da 48 ore i combattenti sono ripresi con furor. Le cifre ufficiali fornite da Mosca parlano di 180 raid di aerei ed elicotteri nelle ultime 24 ore.

Alcune fonti giornalistiche ufficiali russe sostengono che è il via alla fase finale dell'assalto alla capitale cecena. Nei giorni scorsi, i comandi militari avevano fatto affluire alcuni reparti speciali, addestrati al combattimento strada per strada, casa per casa. I risultati si sarebbero visti subito, consentendo ai russi di guadagnare alcune centinaia di metri verso il centro della città. L'avanzata, peraltro, secondo gli analisti, corrisponderrebbe anche ad un riassetto della strategia cecena, che non

Vladimir Putin. A destra, una pattuglia russa osserva gli esiti del bombardamento su Grozny: le truppe di Mosca hanno effettuato 180 raid in 24 ore sulla città cecena.



Grozny, uccisi 58 ribelli

dal nostro inviato MAURIZIO RICCI

punterebbe più su una difesa a tutti i costi della capitale, nonostante la grande importanza psicologica che avrebbe, per il governo e i militari russi, la presa di Grozny. Il leader separatista Aslan Maskhadov ha

affermato che i guerriglieri che ancora combattono a Grozny sarebbero almeno 1.500. Ieri, i reparti russi hanno intercettato una nutrita colonna di guerriglieri che tentava di lasciare la città. Bloccati allo

scoperto i ceceni avrebbero lasciato sul posto 38 morti, prima di ripartire dentro Grozny. L'episodio confermerebbe la svolta: anziché una difesa compatta e organizzata, i ceceni sarebbero passati ad una tattica

più elastica, di guerriglia urbana e cecchinaggio, affidata a 1.500 uomini, suddivisi in gruppi indipendenti di 5-10 persone, per lo più giovani, dice l'intelligence russa. I veterani, invece, andrebbero a riorganizzarsi nelle montagne del sud. Sono notizie che filtrano dai comandi russi e, dunque, potrebbero far parte dell'imponente sforzo di propaganda, messo in piedi da Mosca. Sono, però, gli stessi ceceni a dire che l'offensiva russa è stata particolarmente violenta, ieri, anche sulle montagne. Qui, i russi, nelle gole di Argun e di Vedeno, più che snidare gli indipendentisti, in pieno inverno, dai loro rifugi, puntano a tagliare i rifornimenti che arrivano dalle retrovie dei guerriglieri in Georgia. Su questo fronte, sempre ieri, i russi avrebbero registrato un importante successo, con la decisione del villaggio di Beni e di quelli vicini, di passare dalla loro parte. In un paese diviso in clan, la decisione non è insolita. Alcuni dirigenti ceceni filorussi sostengono da tempo che molti clan sono pronti ad abbandonare il governo separatista, in cambio della promessa che i loro villaggi saranno risparmiati e di posizioni influenti nel futuro regime.

ZELIKO RAZNATOVIĆ

La pallottola l'ha trovato
nella hall d'un albergo.
Si poteva scommettere
che sarebbe finita così.

Durante la guerra
arrivava sul tardi
con moglie, compari
le guardie del corpo.

Fu trattato con ossequio
intervistato con frequenza.
La quantità delle richieste
lo convinse a chieder soldi
alle tv.

Non era uno stupido
al contrario d'altri
assassini rurali
e psicopatici.

Parlava molte lingue
un ottimo italiano
praticato a San Vittore.

Quando non mentiva
diceva cose sensate
ma aveva visto i film sbagliati:

*C'era un eroico combattente slavo
che sterminava i soldati tedeschi
e si chiamava Arkan...*

Intraprese la carriera di sterminatore.

Bijelijna
9 aprile 92
Arkan era arrivato
in città con la sua banda.

Newsweek pubblicò
30 musulmani assassinati
i guerrieri di Arkan scalciano
il cadavere d'una donna.

“ Non erano calci!

Non era una donna!
protestava Arkan.

“Via, via, andiamo via!”
schiumava la bocca carminio di Zeza
moglie cantante turbo-folk

La sua vita è stata cinematografica.
La prima banda vestita come i gangster.
Il matrimonio con cavalli, spade
bandiere patrie, uniformi cетniche.

Cinematografico il gran finale.

La Stella Rossa perde il capo della curva.
Trasformò la tifoseria in una milizia.

Con le fortune razziate
in Croazia ed in Bosnia
si costruì una villa blu
che incombe sullo stadio.

Il portale di marmo:
l'accesso a una cripta.

**PINOCHET
LIBERO**



L'ex dittatore accolto a Santiago dal "suo" esercito: la sua salute non sembra così malandata

LE MANIFESTAZIONI



La rabbia delle vittime
La protesta dei familiari delle vittime del regime di Pinochet. Migliaia di persone sono scese nella via di Santiago per manifestare la loro rabbia contro la liberazione dell'ex dittatore



I fanatici del regime
Se una parte della città sfogava la sua rabbia, i sostenitori del generale hanno festeggiato e brindato al ritorno in patria di Pinochet. Oltre tremila persone hanno manifestato nelle strade

Il governo critica l'ex dittatore: "Lasci la politica, il Cile ha bisogno di dignità e tranquillità"

Pinochet torna da eroe tra gli onori dei generali E appena a terra lascia la sedia a rotelle

di CARLO PIZZATI

LE REAZIONI



Massimo D'Alema

"Rispetto la decisione"

ROMA — «Rispetto le decisioni delle autorità britanniche. E d'altro canto il luogo nel quale Pinochet dovrebbe essere giudicato è il suo paese: questo il commento del presidente del Consiglio italiano Massimo D'Alema in merito alla decisione britannica di liberare Pinochet.



Margaret Thatcher

Piatto d'argento per l'amico cileno

LONDRA — Margaret Thatcher ha festeggiato Pinochet inviandogli una lettera in cui esulta per la "scoperta dell'imperialismo" giudiziario spagnolo. L'ex premier britannico ha regalato all'amico un vassoio d'argento realizzato per la vittoria inglese del 1588 contro la "invincibile armata" spagnola.



La francese Guigou

"Il suo paese lo giudicherà"

PARIGI — Il ministro della giustizia francese, Elisabeth Guigou, ha detto: «Speriamo vivamente che il Cile processi Pinochet: le prime dichiarazioni del presidente Lagos sono incoraggianti».

SANTIAGO — Emerge dalla pancia dell'aereo con la sua grande testa bianca, scivolando sulla carrozzella. Si direbbe un fantasma, se non fosse per quel sorrisetto. Giacca e cravatta scure, per la solennità di questa grande occasione: il rimpatrio del generale tenuto lontano per quasi 17 mesi dai suoi seguaci, da quei militari e da quei pinochetisti scatenati che adesso gridano tutta la loro gioia nel vederlo riapparire.
Un ascensore improvvisato cala il senatore a vita fino al suolo, ma ancora prima di toccare terra, il sorriso stampato sul volto di Pinochet si allarga. Forse assapora il momento della rivincita, forse sta solo pensando al colpo di scena che sta per sbalordire il mondo. Quel vecchio malato e demente di cui parla il ministro britannico Jack Straw è fragile, ma non appare né gravemente malato, né demente e non è neppure troppo stanco dopo più di venti ore di volo.

Come il dottor Stranamore di kubrickiana memoria, ecco che il braccio del generale in sedia a rotelle scatta in un saluto a mano aperta, una scenetta condotta da quell'assurda colonna sonora che è la marcia tedesca intonata dalla banda militare. «Benornato generale!» urlano a squarciagola dalla pista dell'aeroporto. E poi: «Pinochet! Pinochet! Pinochet!». E il generale saluta e si sbriaccia. Il trono su due ruote cala finalmente sulla pista d'atterraggio e qui si prepara il grande colpo di scena. Il generale afferra la sedia a rotelle e si alza in piedi per abbracciare il capo delle Forze armate, il generale Ricardo Izurieta. Aiutandosi con un bastone cammina lentamente ma con poca esitazione fino al gruppo di familiari e di seguaci dove spande abbracci a più non posso sotto una pioggia di confetti.



Nelle foto, Augusto Pinochet abbraccia il generale Ricardo Izurieta al suo arrivo

Il segnale al mondo è chiaro: sono tornato, ma non sono quel vecchio rimbambito con la testa cioccolante che avete visto nella mia prigione di lusso in Inghilterra. Pinochet cammina diritto da militare qual è, ed è abbastanza forte per dispensare abbracci e vigorose strette di mano. Non è certo quell'uomo fisicamente esaurito che tutti s'aspettavano di veder arrivare. E' ancora una volta vincitore, nonostante lo aspetti un'altra battaglia legale e più pericolose insidie politiche. «Sono così felice, sono così felice», ripete estasiata Maria Cristina, una cinquantenne commossa alla vista del generale, «sono felice perché lui ama il nostro paese, ma sono anche triste perché è stato trattato così male. Ci ha salvati dal

marxismo e dal leninismo, non dimentichiamolo».
Assieme a Maria Cristina altri 3000 pinochetisti estasiati hanno bloccato le strade del centro, sfilando per l'Alameda. A poche centinaia di metri mille e 500 familiari di desaparecidos gridavano la loro rabbia sotto al palazzo della Moneda. Ma ormai la beffa c'è stata. Patricia Silva, presidente dell'Associazione parenti delle vittime della dittatura, non nasconde lo sdegno: «Non ci eravamo proprio a questa storia della malattia di Pinochet - dice - sta solamente ridendo delle sue vittime, ha preso in giro il mondo intero».
La sarabanda, i 200 tra dignitari e fan all'aeroporto e le bandiere che addobbano i quartieri ricchi della capitale per ac-

cogliere un uomo accusato della scomparsa di 3500 detenuti politici, con 60 cause pendenti e una fama di sanguinario che picchiava personalmente i detenuti politici, sono talmente inopportuni che lo ammette lo stesso ministro degli Interni, Raul Troncoso: «Sembra improprio organizzare questo evento come fosse una festa, ignorando le circostanze grazie alle quali a Pinochet è stato concesso di lasciare Londra». Come a dire, ragazzi, ce l'abbiamo fatta, non strofiniamogliela nel naso. E poi, nello sdegno, chiede a Pinochet di astenersi da qualsiasi attività politica, compreso il passaggio dei poteri tra il presidente Frei e Lagos l'11 marzo, «in nome della tranquillità».
Ma, si sa, in Cile le Forze Ar-

mate fanno quello che vogliono, sono loro che garantiscono la Costituzione, non il Presidente. Quindi se vogliono champagne e palloncini per il generale, champagne e palloncini siano. I rapporti tra militari e governo giunsero ad un pericoloso punto di rottura al momento dell'arresto un anno e mezzo fa. Ma adesso è tutto un rilasciare dichiarazioni di gratitudine per il governo Frei.
Pinochet, conclusi i baci e gli abbracci, s'avvia verso l'elicottero Puma (lo stesso tipo usato dalla sua Carovana della morte che eliminò in modo sommario decine di rivali politici dopo il golpe). Il Puma lo porterà all'ospedale militare nel quartiere di Providencia dove ad accoglierlo, scortato da un commando antiterroristico armato di mitragliatori, ci sono altre centinaia di pinochetisti con ritratti del loro idolo, striscioni e slogan da stadio: «Pinochet, grazie d'esistere». Sui tetti i cecchini sorvegliano e proteggono il loro eroe dagli attacchi terroristici. In strada la gente s'azzuffa, pinochetisti e anti-pinochetisti, e viene assalita anche la stampa internazionale. Ma dopo poche ore dedicate alle analisi cliniche l'ex dittatore esce con la solita scorta verso una delle sue residenze. Libero e apparentemente sano.

Ancora una volta la "volpe delle Ande" ce l'ha fatta. E sopravvissuto a tutto, alle critiche del mondo per gli abusi dei diritti umani, a una bomba lanciata dai guerriglieri che tentavano di farlo saltare in aria, a sopravvivere anche alle insidie del giudice Jaime Garzon e ad un esilio umiliante di 503 giorni. Ma eccolo di nuovo a casa. Ha gabbato tutti

DECCHI GORE HOME VIDEO DECCHI GORE HOME VIDEO DECCHI GORE HOME VIDEO DECCHI GORE HOME VIDEO

ALMODÓVAR

TUTTO SU MIA MADRE

In Videocassetta A NOLEGGIO

GIOIE E DOLORI, AMORI E PASSIONI

Tangenziale

di ALBERTO ARBASINO

Noi italiani tendiamo normalmente a partecipare con forti emozioni ai grandi casi stranieri del momento: da Haider a Pinochet, eccetera. E commemoriamo continuamente alcune fra le grandi stragi del secolo anche a onore della nostra straordinaria propensione a dimenticarci facilmente di tutto; e a indifferire le avvista sugli "articoli" che rendono maggiormente, di volta in volta. Però sarebbe anche politicamente corretto - soprattutto davanti agli stranieri che giudicano - non dimenticare troppo come il nostro "scrittore nazionale" ha gestito e risolto la tragedia e le rimozioni del

EL ASESINO VUELVE AL SÌTIO DEL CRIMEN
L'assassino torna sul luogo del delitto

Emerge dalla pancia dell'aereo
scivolando sulla carrozzella.
Sorrisetto. Un ascensore
cala il senatore al suolo.

Il braccio del generale a rotelle
scatta in un saluto a mano aperta.

Bentornato, Generale!
Pinochet! Pinochet! Pinochet!

Il trono su due ruote
cala sulla pista.

Colpo di scena.
Afferra la sedia.
S' alza in piedi.
Cammina lentamente
ma con poca esitazione.
Spande abbracci.
(Una pioggia di confetti.)

Sono tornato
ma non sono quel vecchio
rimbambito, ciondolante
che avete visto en Inghilterra.

Sono così felice!
Sono così felice!
ripete Maria Cristina.
Lui ama il nostro paese!
Ma sono anche triste
è stato trattato male!
Ci ha salvati dal marxismo
dal leninismo
non dimentichiamolo!

3.000 pinochettisti
sfilano per l'Alameda.

500 famigliari
di desaparecidos

alla Moneda.

200 dignitari
e fan all'aeroporto
e le bandierine
ad accogliere un sanguinario
accusato della scomparsa
di tremila e cinquecento
detenuti politici
che picchiava personalmente.

Conclusi baci e abbracci
s'avvia verso l'ospedale.

Centinaia di pinochettisti
ritratti, striscioni, slogan da stadio:
Pinochet grazie d'esistere!

Sui tetti, i cecchini.

Dopo le analisi cliniche
l'ex dittatore esce
libero e sano.

Ce l'ha fatta ancora una volta.
E' sopravvissuto a tutto:
critiche per gli abusi dei diritti umani
bomba lanciata dai guerriglieri
insidie dei giudici
esilio di 503 giorni.

Ma eccolo di nuovo a casa.

Pinocchietto
ha gabbato tutti.

¿Entiendes? ¹⁴

Take this silver plate
to celebrate our victory
against the *Invencible Armada!*

- Querida Margarita mia:
¿es esta verdadera plata? ¹⁵

IL CASO



La bandiera palestinese sventola a casa Duisenberg

AMSTERDAM - «Sono scontenta della posizione europea sul Medio Oriente, per questo ho messo la bandiera palestinese alla mia finestra». Parola di Gretta Duisenberg, moglie del presidente della Banca centrale europea. Un gesto che la signora, nota per il proprio parlar chiaro, ha definito «personale». Tesi confermata al quartier generale della Bce. Ma l'idea di far sventolare la bandiera palestinese rischia di provocare altri attriti con Israele, i cui rapporti con l'Unione europea sono appena stati ricuciti.

Wim Duisenberg

I NUMERI DEL TERRORE

- IL PRIMO KAMIKAZE PALESTINESE SI È SCOPPIATO IL 16 APRILE DEL 1993 IN CISGIORDANIA: UCCISE UNA PERSONA E NE FERÌ OTTO
- DA ALLORA PIÙ DI 100 PERSONE LO HANNO IMITATO. UCCIDENDO CIRCA 350 PERSONE
- L'APPROVAZIONE FRA LA POPOLAZIONE PALESTINESE È CRESCIUTA NEGLI ULTIMI MESI: UN SONDAGGIO REALIZZATO IN GIUGNO DICE CHE È IL 78% DELLA POPOLAZIONE DELLA STRISCIA DI GAZA APPROVA GLI ATTENTATI SUICIDI. SOLO IL 60% APPROVA I COLLOQUI DI PACE
- IL NUMERO DEGLI ATTACCHI È CRESCIUTO NELL'ULTIMO ANNO E MEZZO: FRA IL 2001 E IL 2002 CI SONO STATI PIÙ DI 60 ATTACCHI SUICIDI, CONTRO 122 CITTADINI FRA IL '93 E IL 2000
- L'ESPLOSIONE NECESSARIA PER ARMARE UN KAMIKAZE COSTA FRA I 1.500 E I 3.400 DOLLARI
- NEL GENNAIO DEL 2002 PER LA PRIMA VOLTA UNA DONNA A COMPIUTO UN ATTACCO SUICIDA UCCIDENDO 1 ISRAELIANO E FERENDONE 140
- DA ALLORA ALTRE 4 RAGAZZE HANNO SEGUITO IL SUO ESEMPIO: HANNO UCCISO 9 PERSONE E NE HANNO FERITE PIÙ DI 200

Perfino Hamas chiede ai religiosi e ai genitori di frenare questo fenomeno

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO VERONESE

GAZA — Alla quinta ora di lezione alla scuola media «Salahedin» di Gaza City, classe terza, martedì scorso c'era Scienze. Il professor Ismail Ayash impegnò i 15 ragazzi su un argomento abbastanza difficile: la rifrazione della luce attraverso un prisma. La classe era svogliata e seguiva a fatica. Per fortuna c'erano i soliti tre, i più bravi, i più svegli, i più reattivi e interessati. Ismail Abu Nadi, fisicamente il più piccolo, con una statura che dimostrava meno dei suoi 14 anni, ma lo sguardo vispo e sempre sorridente dietro gli occhiali da scienziato, si alzò dal banco e cominciò a parlare. «I ragazzi, questa è una buona occasione per discutere le loro opinioni», disse. «Non è un argomento facile, ma se lo parliamo insieme, forse possiamo chiarirci le idee». Il professor Ayash, che era seduto accanto a lui, lo guardò con un sorriso. «Sì, è una buona idea», disse. «Ma non dimentichiamo che siamo in una scuola e che ci sono altri ragazzi che stanno aspettando di essere chiamati». Il professor Ayash alzò le mani in un gesto di resa. «Va bene», disse. «Ma se vuoi, puoi continuare». Il professor Ayash alzò le mani in un gesto di resa. «Va bene», disse. «Ma se vuoi, puoi continuare».



IL REPORTAGE

Tra i banchi di scuola nasce la "voglia di martirio" dei piccoli palestinesi

Gaza, nella fabbrica dei kamikaze bambini

si fosse scesi di un altro girone in questo inferno di violenza e disperazione. Il gesto dei tre segue di una settimana quello di un loro coetaneo, identico, solo accaduto a Dugit, un'altra colonia israeliana, a nord di Gaza. Anche quel ragazzo era rimasto ucciso e Yusef Zaqout aveva parlato al suo funerale, a nome della scuola «Salahedin».

Non sono certo queste le prime vittime bambine della rivolta palestinese. Fin dalla prima settimana i giovanissimi sono stati presi nel fuoco incrociato o colpiti mentre lanciavano pietre contro i carri armati. Due giorni fa nove ragazzi sono stati fatti uscire dalla Basilica della Natività a Betlemme, dove erano asserragliati da ormai tre settimane insieme a quasi duecento combattenti. Però è la prima volta che persone così giovani mettono deliberatamente la vita in gioco. E la perdono. Perfino Hamas, l'organizzazione islamica che addestra e lancia gli uomini-bomba contro i civili israeliani, ha deciso che questo è troppo. I suoi dirigenti hanno parlato di «catastrofe nazionale» e hanno fatto affiggere volantini in tutte le moschee di Gaza, nei qua-



LITTO PER I KAMIKAZE
Il manifesto di tutto a Gaza per i quattro ragazzi morti in due diversi tentativi di attentati. A sinistra, una sfilata di bambini vestiti da aspiranti suicidi davanti alla sede Onu di Beirut

agli adulti e comunque al maggior di 17 anni di età. Hamas è preoccupata che il fenomeno si estenda, che Ismail, Yusef e Anwar diventino degli eroi per i loro coetanei. Esempi da seguire. «I bambini», dice l'ingegnere, «vogliono imitare. Alla loro età non sanno cosa sia il pericolo, il rischio. Nella loro innocenza pensano di poter sfidare chiunque. E muoiono».

Andiamo a trovare il professor Ayash, un appartamento modesto al primo piano di una palazzina in pessimo stato. Racconta l'ultimo giorno di scuola, poi le discussioni infinite degli indomani, le riunioni dei professori, lo smarrimento dei compagni di classe. No, nessuno si aspettava, nessuno aveva avuto il minimo sospetto che i tre stessero architettando qualcosa. Avevate mai parlato di politica, dell'intifada, degli attentati suicidi? No, mai. E allora? La tv? «Sì, ogni giorno assistiamo a massacrini tv», interviene Osama, un tredicenne figlio di un vicino. «Abbiamo visto Nablus, abbiamo visto Jenin, vediamo tutti gli orrori compiuti. Ma poi cerchiamo di dimenticarci».

In una traversa polverosa, sotto le prime gocce di pioggia, le famiglie dei tre ragazzi stanno ancora celebrando il tutto. Sotto un tendone, su sedie di plastica, familiari e conoscenti stanno riuniti. Si conversa a bassa voce, si prega, si servono caffè e pasticcini. Il padre di Yusef Zaqout ha la barba lunga e fuma una sigaretta dopo l'altra. Il ragazzo navigava spesso su Internet, dice, visitava i siti che parlano della rivolta palestinese. Forse quel pomeriggio, insieme ai suoi due amici del cuore, ha visto qualcosa che lo ha deciso ad andare a Netzarim a compiere il suo gesto di protesta. È convinto che si trattava di un'impulsione, non un piano preparato da giorni. In casa, dietro l'angolo, il computer di Yusef adesso è spento. Il padre insiste: «Era un bravo ragazzo. Pensavo soltanto a studiare. Sapeva anche dipingere, ma il suo sogno era diventare ingegnere». Mentre parlavano, intorno a noi si assiepano decine di ragazzini. Qualcuno di loro starà di certo già meditando vendetta.

PAKISTAN

Nella provincia del Punjab, le vittime sono nove donne e tre bambini

Bomba in una moschea: 12 morti

ISLAMABAD — Un nuovo attentato ha insanguinato un luogo di culto in Pakistan. Dodici morti — nove donne e tre bambini — e almeno 23 feriti sono il bilancio di una bomba esplosa giovedì nel campo di una moschea scita a Bhakkar, nella provincia del Punjab, dove erano convinti migliaia di fedeli. La notizia è stata riportata ieri da fonti ufficiali delle polizia. Un ufficiale ha dichiarato che l'esplosione è avvenuta intorno a mezzanotte.

Non è chiara la matrice dell'attentato, ma è opinione diffusa che l'azione sia maturata nel quadro delle violenze tra sette suniti e sciti dell'Islam.

«È stato terrorismo religioso. Tutti sanno ciò che sta accadendo in Pakistan», ha detto il leader della locale comunità scita, Wizarat Naqvi.

L'ordigno è esploso verso le 11.30 nell'area riservata alle donne nel comprensorio della moschea e del cimitero. «È probabile che la bomba avesse un dispositivo a tempo e che fosse stata sotter-



Le vittime dell'attentato

rata», ha aggiunto Naqvi.

L'attentato ha fatto piombare la città nel terrore. Fino a tarda notte gli altoparlanti delle moschee hanno diffuso appelli alla popolazione affinché collaborasse a rintracciare i bambini smarriti nel caos seguito alla dell'esplosione, ha riferito il giornale in lingua inglese The News.

In Pakistan estremisti delle due comunità musulmane scita, in minoranza, e sunita, si combattono tra loro e compiono atti di vendetta gli uni contro gli altri. I gruppi estremisti delle due confessioni si stanno scontrando da anni in una sanguinosa guerra civile, che ha causato la morte di migliaia di pachistani. I gruppi coinvolti nelle violenze sono stati dichiarati fuorilegge nel gennaio scorso dal presidente pachistano Pervez Musharraf.

A Bhakkar, tuttavia, le due comunità hanno vissuto in tranquillità fino all'attentato di giovedì scorso e molti residenti si sono detti meravigliati per quanto accaduto.

¹⁴ NdA

¹⁵ NdA. Cara Margaret mia, è argento vero?

BAMBIKAZE

Gaza City
scuola media
classe terza
quinta ora
c'era scienze.

Per fortuna c'erano i soliti tre:
Ismail, Yuset e Anwar.
L'insegnante soddisfatto:
- *Un'altra buona giornata
un'altra cosa imparata.*

Sei ore dopo, morti.

*“ Armati di coltelli
ordigni esplosivi
attentatori suicidi!”*
dicono i soldati
che li hanno uccisi.

I corpi, mutilati
schiacciati da automezzi.

Vittime bambine.

Presi nel fuoco incrociato
colpiti mentre lanciano pietre
nove ragazzini asserragliati
da tre settimane nella basilica.

Perfino Hamas
che lancia gli uomini-bomba
ha deciso che è troppo.

Volantini in tutte le moschee
invitano religiosi, genitori, educatori
e tenere d'occhio i ragazzini.

Gaza
desolata
deserta
sporca
povera
derelitta
altoparlanti
festa musulmana
il predicatore ripete
*“Il martirio non è cosa per i ragazzi.
Il precetto si rivolge agli adulti.
I bambini muoiono.”*

Andiamo a trovare il professor Ayash.
- *Avevate mai parlato di politica
intifada, attentatori suicidi?*
- *No, mai.*
- *E allora? La tv?*
- *Sì.*

In una traversa polverosa
sotto un tendone
su sedie di plastica
famigliari e conoscenti
stanno riuniti.

Intorno a noi
ragazzini
meditando vendetta.

La caduta del titolo Fiat è il primo in un anno e mezzo di ribasso anagrafico di un titolo che era salito negli ultimi mesi del 1999. Il culmine precedente fu nel gennaio di quest'anno, quando il titolo salì a 15,315. In seguito, il titolo ha subito una serie di oscillazioni, con un nuovo picco in aprile, quando è salito a 14,51. In seguito, il titolo ha subito una serie di oscillazioni, con un nuovo picco in aprile, quando è salito a 14,51. In seguito, il titolo ha subito una serie di oscillazioni, con un nuovo picco in aprile, quando è salito a 14,51.



IL CASO

SALVATORE TROPEA
TORINO — «Se anche la Fiat dovesse restare in queste condizioni, ma non sarà così perché stiamo provvedendo a correggere la rotta, noi saremo in grado di reggere ancora per qualche anno». Così Giovanni Agnelli poco più di un mese fa in un colloquio con un personaggio influente di Torino. Lo pensa ancora oggi, dopo i ripetuti scivoloni collezionati in Borsa da Fiat? Al Lin-

Ancora preoccupazioni per i conti. In aprile il mercato italiano dell'auto perde il 15%

Fiat in picchiata a Piazza Affari il titolo perde un altro 4,5 per cento

gotto ne sono convinti anche se all'orizzonte si addensano nuove nuvole dal momento che il mercato italiano procede nella sua rovinosa caduta, con previsioni di un altro 15% in meno in aprile in aggiunta al 10 di marzo. E questo con effetti immaginabili per Fiat tenuta sotto pressione dal gossip industriale e finanziario con attacchi pesanti. «Un'aggressione senza precedenti» la definiva ieri un finanziere torinese. E aggiungeva: «Si

vede proprio che la posta in gioco non è soltanto l'andamento del Lingotto». Insomma una vera e propria resa dei conti che passa per il mercato finanziario e si abbatte sul gruppo di Torino con conseguenze che richiamano alla memoria la tempesta del settembre 1993, quella che impose il ricorso a uno dei più massicci aumenti di capitale della storia Fiat (4.200 miliardi) condotto in porto con l'aiuto di Mediobanca.

Oggi proprio quella strada appare impraticabile, per i rapporti esistenti tra la Fiat e via Filodrammatici. Ieri il Lingotto ha lasciato sul campo di battaglia della Borsa un altro 4,5% scendendo sotto quota 13 euro e trascinandosi nella sua caduta Ili e Ifil. «I giudizi di Standard & Poor's o di Moody's non sono l'elemento più sorprendente», commentava ieri un analista di Londra attento al settore automobilistico, «Più preoccupante è l'andamento del bond ed dunque il rischio che la Fiat possa incontrare enormi difficoltà nel ricorso al mercato finanziario». Il fatto è che a questo mercato la Fiat sarà probabilmente costretta ad attingere se non troverà il modo di stringere i tempi dell'operazione di dismissioni. Com'è noto il Lingotto ha in programma di vendere asset non strategici per un totale di 3 miliardi di euro entro la fine del 2003 di cui 2 miliardi entro quest'anno. Sinora è riuscita a portare in vendita niente meno che l'Alfa Romeo. Ma in Fiat non hanno mai pensato di privarsi di questo gioiello e del resto, così com'è congegnato il botto e per questo corrono voci che vogliono in vendita niente meno che l'Alfa Romeo. Ma in Fiat non hanno mai pensato di privarsi di questo gioiello e del resto, così com'è congegnato il botto e per questo corrono voci che vogliono in vendita niente meno che l'Alfa Romeo.

7 di marzo al 93 di aprile, fa pensare che la spesa per la produzione per finire le scorte. La cautela del ere centrale Alan Greenolina tra gli esperti: la ree è finita e siamo in ripreso è certo, ma sulla forza di ripresa il giudizio resta so- tuttavia questa economia mericana fa sognare gli eu- dopo il boom e gli eccessi ni Novanta, dopo l'11 set- una recessione così breve erata non se l'aspettava o. Il tasso di disoccupazio- salito dal 3,9% al 5,7% ma è un livello che l'Europa sce a raggiungere neanche anni migliori. E proprio in Europa crolla la produ- lauto, la General Motors il rialzo le sue previsioni di per quest'anno. l'economia americana sia possibile locomotiva ale è chiaro. Eppure ieri ha perso colpi contro l'eu- salito sopra quota 0,90, il mese il Nasdaq hanno pro- una caduta che dura da mo chiudendo rispettiva- 1,24 e a -2,91. Il pessimis- fronte a un'economia reale si spiega con le patolo- Corporate America, il si-

L'OTTOVOLANTE

IL COLPO DI GIRIBALDI

GIUSEPPE TURANI

Altri aumenti da incubo per It Holding, il titolo virtuale di piazza Affari. Sul mercato, infatti, non esistono più titoli da tempo. Il 70% è in mano a Torino Perna e il 22% (ma probabilmente di più) è invece nel portafoglio di Luigi Giribaldi, il mega-finanziere torinese da tempo residente a Montecarlo, da dove fra una gita in Rolls e qualche cennetta con amici organizza incursioni a sorpresa nella Borsa italiana. Il fatto che un titolo inesistente sul mercato possa salire così tanto (25-30% nel giro di tre giorni) richiede qualche spiegazione. In piazza Affari l'unico che sanno mettere insieme è la seguente. Perna controlla la It Holding, Giribaldi va a rompere le scatole e compra un 22%, giusto quello che gli serve per far convocare assemblee straordinarie e per disturbare il Perna, che invece vorrebbe lavorare. L'esito di queste operazioni di Giribaldi è sempre lo stesso: a lui non interessa certo destreggiarsi con le attività industriali della It Holding. Anzi, nulla gli può importare di meno della It Holding. Quello che conta è qualcuno che lo paghi per togliersi di torno. Il rialzo di questi giorni starebbe a dire, secondo gli anziani, che finalmente è stato trovato il compratore. Si tratterebbe di Perna di un amico di Perna, questo non è importante. E il rialzo a cui stiamo assistendo (anche ieri più del 10%) è la prova che l'operazione è stata conclusa. Stanno semplicemente portando il prezzo della It Holding verso il prezzo concordato per il passaggio del pacco in mano a Giribaldi. Conclusa la transazione, il prezzo crollerà. E Giribaldi, ancora più ricco di una settimana fa, andrà con la sua Rolls a cercare un buon ristorante di pesce sulla Riviera. E, intanto, penserà alla sua possibile nuova vittima.

Altri commenti su: repubblica.it/affari

Eurobridge, Sicav

Società di Investimento a Capitale Variabile di diritto lussemburghese
19-21, BOULEVARD DU PRINCE HENRI - L-1724 LUXEMBOURG
R.C. LUXEMBOURG - B 58.206
TEL. 46 14 11.1 FAX 46 21.40 e-mail: sebec@ipt.lu

AVVISO

I Signori e Signore Azionisti sono invitati a partecipare ad una
ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA
che si terrà il 29 maggio 2002 alle ore 11.30, presso la sede legale della società, con il seguente ordine del giorno:

1. Modifica della ragione sociale in EuroNextra Investment Sicav;
2. Aumento del capitale minimo;
3. Possibilità di rinnovare i mandati degli amministratori per un anno;
4. Possibilità di tenere le riunioni del Consiglio di amministrazione in tele/video-conferenza;
5. Possibilità di creare classi o sottoclassi di azione a distribuzione;
6. Aumento dell'ammontare minimo a partire dal quale la chiusura o la fusione di comparti è prevista;
7. Revisione completa dello Statuto senza modifica dell'oggetto sociale.

Una prima assemblea generale straordinaria avente lo stesso ordine del giorno si è riunita il 22 aprile 2002, ma non ha potuto deliberare validamente causa la mancanza dei quorumi di presenza richiesto. Le decisioni della presente assemblea saranno adottate a maggioranza dei due terzi dei voti degli azionisti presenti o rappresentati indipendentemente dalla quota di capitale rappresentato.

Il progetto dell'atto modificativo dello statuto può essere consultato presso la sede della società a Lussemburgo.

Gli azionisti che desiderino partecipare all'Assemblea Generale dovranno depositare le loro azioni, almeno cinque giorni lavorativi prima della data di convocazione, presso:

Per il Lussemburgo: Société Européenne de Banque
19-21, boulevard du Prince Henri
L-1724 Luxembourg

Per l'Italia: IntesaBci SpA
Piazza Paolo Ferrari, 10
I-20121 Milano

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

LA CADUTA DI FIAT E LINGOTTO

Se Fiat restar dovesse
in queste condizioni
regger saremmo in grado
per qualche anno ancor
ma stiamo provvedendo
a correggere la rotta.

S'addensano all'orizzonte
nuove nuvole s'addensano.

Sotto pressione
Fiat è tenuta
con attacchi pesanti!
E' un'aggressione:
la posta in gioco
non è solo Lingotto!
E' una resa dei conti
che s'abbatte sul gruppo!

Ha lasciato Lingotto
sul campo di battaglia
Quattro e Cinque Per cento
trascinando alla caduta
Ifi ed Ifil giù con sé!

Standard Poor's e Moody's?
Più preoccupante è Bond
ed il rischio che Fiat
poss' incontrar difficoltà
nel ricorso al mercato
se di stringere i tempi
il modo non troverà.

Lingotto ha in programma
di vendere Assèt.
Sinora è riuscito

in casa a portar
Magnetì Marelli
San Babila, Toro.

Ci si aspetta ancora il botto
ma se il botto ci sarà
riguarderà Teksìd
per la quale negoziati
si vogliono avanzati.

Sarà sufficiente
per dare respiro?

Oh, Fiat... oh, Lingotto!

Le Bistare Copiacono Ancora

“Lavoro nero? No, grazie.”

Dichiarazione autentica di Fama, hostess McDonald's

Mica facile la vita, per una sposina africana.

Ricordo ancora il mio arrivo a Linate: un freddo pungente, una nebbia fitta fitta, un po' di paura. Ero una sposina di 19 anni, spaventata e molto timida, arrivata in Italia per amore di mio marito. Avevo lasciato per la prima volta la famiglia a Dakar, dove frequentavo il liceo scientifico.

Dopo tanti lavori in nero, finalmente un contratto nero su bianco.

La vita è dura per un'immigrata, ma non sono stata con le mani in mano. Ho studiato italiano (conoscevo già inglese, francese e un po' di arabo). Ho fatto un

corso d'informatica e uno di sartoria. Ma trovavo solo lavori e lavoretti in nero, per di più sottopagati. Poi, il Caso: un giorno entro in un McDonald's per comprare un gelato ad Ahmadou, il mio bimbo. Chiacchierando con

la hostess le chiedo se per caso hanno bisogno di personale.

Nel giro di due settimane sono assunta con un contratto in piena regola. Finalmente un lavoro vero.

Quando un sorriso è una conquista.

Il mio primo giorno di lavoro da McDonald's? Un disastro. Ero timida, impacciata. E poi non riuscivo proprio a sorridere, perché ho sempre avuto il complesso dei denti. Mary, la direttrice del ristorante, mi ha aiutato ad acquistare fiducia in me stessa: tanto che alla fine, con molta fatica, ho imparato anche a sorridere. Una vera conquista.

Il razzismo, questo conosciuto.

Inutile nascondere: il razzismo esiste, in Italia come nel resto del mondo. Sono stata fatta oggetto di certe occhiate o di certi "m" di sottile disprezzo che solo chi ha la pelle scura può capire. L'ho sempre trovato ingiusto e offensivo. Mi ha sorpreso scoprire, fin dal corso di formazione, quanto rilievo sia dato invece in McDonald's all'importanza di combattere qualsiasi discriminazione di sesso, razza o religione.

I bambini, che passione.

Io adoro i bambini, e loro mi adorano; non li spaventa la mia pelle nera. Può esserci stato lo sguardo preoccupato di qualche genitore, ma dei bambini mai. Penso proprio che noi grandi dovremmo imparare da loro.

Quanto guadagno? Mica male, per quattro ore al giorno.

A me lavorare da McDonald's piace proprio. Ho conosciuto nuovi amici, finalmente ho un contratto in re-

gola e guadagno dai 500 ai 600 euro al mese, più naturalmente le ferie e i contributi di legge.

Non male per 4 ore al giorno, sei giorni la settimana, no?

Quant'è importante lavorare con serenità!

Certo, il lavoro non è una passeggiata: ci sono sempre un sacco di cose da fare. Però in compagnia si ride, si scherza, si allevia la routine e si impara. Il rapporto con i colleghi è ottimo: nelle pause ci sediamo nella crew room - la nostra saletta riservata, con gli armadietti e il televisore - a chiacchierare e rilassarci un po'. Sono nate delle belle amicizie.

Mio figlio, mio marito e un pizzico di poesia.

Noi mamme africane siamo un po' chioce, come le mamme italiane. Tra casa, lavoro, marito e

figlio non mi rimane tanto tempo libero, ma appena posso mi dedico alla lettura; anzitutto le poesie di Léopold Sédar Senghor, il cantore della *Négritude*, e quelle di Jacques Prévert. Poi, siccome sono una romanticona, i romanzi d'amore francesi.

Nel mio futuro? Chissà. Forse un asilo a Dakar.

Il mio sogno? Tornare a Dakar con il marito e il figlio, riunire la famiglia. Mi piacerebbe lavorare coi bambini; magari aprire un asilo. Per ora sembra quasi impossibile, ma la mia vita è già cambiata radicalmente una volta. Perché non dovrebbe succedere ancora?



ph. Adrian Hamilton

MCDONALD'S. CHI ALTRI?

McDONALD'S, CHI ALTRI?

Il mio arrivo a Linate
un freddo pungente
fitta fitta una nebbia.

Avevo lasciato Dakar.

Mica facile la vita
per una sposina africana.

Trovavo dei lavori
lavoretti in nero.
Poi, il Caso!

Entro in un McDonald's
per comprare un gelato
ad Ahmadou, il bimbo.
Chiacchierando con la hostess
chiedo se per caso hanno bisogno.

Dopo tanti lavori in nero
finalmente un contratto nero
su bianco!

Il primo giorno? Un disastro.
Non riesco a sorridere
(il complesso dei denti).

Ma la direttrice m'ha aiutato
ad acquistare fiducia!
Una vera conquista!

Il razzismo, questo sconosciuto
inutile nascondere, esiste.

Certe occhiate, certi *tu*.
Un sottile disprezzo.

Invece McDonald's combatte
qualsiasi discriminazione
di sesso, di razza e di religione!

I bambini mi adorano.
Non li spaventa la mia pelle nera.
Noi grandi dovremmo imparare da loro.

A me lavorare da McDonald's piace!
500, 600 euro al mese
le ferie i contributi!
Mica male per 4 ore al giorno

6 giorni la settimana
eh?!

Ma il lavoro non è mica una passeggiata.
Ci sono un mucchio di cose da fare.
Però in compagnia si ride!
si scherza!
s'impara!

Tra casa, lavoro, marito, figlio
non mi rimane tanto tempo libero
ma appena posso mi dedico alla lettura:
Senghor, Prévert, romanzi d'amore.

Io mio sogno?
Tornare a Dakar!
Aprire un asilo

La mia vita è già cambiata
radicalmente una volta...

Perché
perché
perché non dovrebbe succedere ancora?